



Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

TUNISIA: LA NUOVA COSTITUZIONE

Selezione di articoli dal 5 al 28 gennaio 2014



Rassegna stampa tematica

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	COSTITUZIONE TUNISINA SI' A RELIGIONE UFFICIALE (C. Zecchinelli)	1
CORRIERE DELLA SERA	LA PARITA' FRA UOMO E DONNA NELLA COSTITUZIONE TUNISINA (I. Zambianchi)	2
STAMPA	Int. a O. Al Saghir: UOMINI-DONNE IN TUNISIA ARRIVA LA PARITA' (F. Paci)	3
MESSAGGERO	STORICO IN TUNISIA, PARITA' TRA UOMO E DONNA (E. Salerno)	4
UNITA'	DOPO IL GELO, FORSE L'INIZIO DI UNA NUOVA STAGIONE (L. Bonanate)	5
MANIFESTO	PARITA' TRA DONNE E UOMINI NELLA BOZZA DELLA COSTITUZIONE. UNA VITTORIA A META' (G. Sgrena)	6
SECOLO XIX	NON E' IL CAMBIAMENTO CHE DIVENTA STORIA (L. El Houssi)	7
SOLE 24 ORE	ECCO I PRIMI FRUTTI DELLA PRIMA PRIMAVERA	8
AVVENIRE	SULLA VIA DEL DIALOGO TUNISIA BATTE EGITTO (R. Redaelli)	9
AVVENIRE	LA PARITA' IN TUNISIA SUSSULTO DELLA SOCIETA' (F. Zojia)	10
LIBERO QUOTIDIANO	LA TUNISIA E' IL MODELLO PER TUTTI I PAESI DELLA PRIMAVERA ARABA (A. Panzeri)	11
CORRIERE DELLA SERA	PRIMAVERE ARABE, PROMOSSA SOLTANTO LA TUNISIA (V. Mazza)	12
MANIFESTO	IL DISINCANTO E L'ATTESA (G. Sgrena)	14
AVVENIRE	SI', LE DONNE PESANO (V. Parsi)	15
CORRIERE DELLA SERA MAGAZINE	IL COMPROMESSO ARABO (J. Colombani)	16
STAMPA	MA IL JIHADISMO RICOSTRUISCE IL CALIFFATO (D. Quirico)	17
REPUBBLICA	LA COSTITUZIONE TUNISINA E' RIVOLUZIONARIA (T. Jelloun)	19
THE ECONOMIST	IT STILL SOMETIMES FEELS LIKE SPRING	20
EL PAIS	TUNEZ APRUEBA UNA CONSTITUCION QUE PROCLAMA LA IGUALDAD DE SEXOS	21
LIBERATION	CONSTITUTION TUNISIENNE RATUREE	22
OSSERVATORE ROMANO	LA TUNISIA VOTA LA NUOVA COSTITUZIONE	23
STAMPA	DAI SOGNI AL MARTIRIO: COSI' SI SPEGNE LA PRIMAVERA DEL POPOLO TUNISINO (D. Quirico)	24
LE MONDE	LE LONG CHEMIN DE LA TUNISIE POUR SA CONSTITUTION	27
CORRIERE DELLA SERA	LE COSTITUZIONI DI TUNISIA ED EGITTO UNA APERTA, L'ALTRA MILITARIZZATA (C. Zecchinelli)	28
LE FIGARO	LA TUNISIE ACCOUCHE D'UNE NOUVELLE CONSTITUTION (T. Cavailles)	29
THE NEW YORK TIMES	THREE YEARS AFTER UPRISING, TUNISIA APPROVES CONSTITUTION	30
ABC	TUNEZ APRUEBA LA CONSTITUCION MENOS ISLAMISTA DEL MUNDO ARABE	31
LA VANGUARDIA	TUNEZ VOTA LA NUEVA CONSTITUCION	32
LA VANGUARDIA	LAS FRONTERAS NORTEAFRICANAS	33
LE SOIR	APRES DEUX ANS DE DEBATS, LA CONSTITUTION TUNISIENNE EST PRETE	35
UNITA'	PARITA' TRA DONNE E UOMINI, TUNISI VARA LA COSTITUZIONE (R. Arduini)	36
REPUBBLICA	TUNISIA, IL SOGNO CONTINUA COSI' I GIOVANI E LE DONNE FANNO FIORIRE LA PRIMAVERA (B. Valli)	37
AVVENIRE	LA LEZIONE TUNISINA AL MONDO ARABO (R. Redaelli)	39
MANIFESTO	LA SVOLTA DELLA COSTITUZIONE, L'AMBIGUITA' DEL GOVERNO (G. Sgrena)	40
FINANCIAL TIMES	TUNISIA CELEBRATES APPROVAL OF NEW CONSTITUTION (H. Saleh)	41
HERALD TRIBUNE	TUNISIA LEADERS SIGN THEIR NEW CONSTITUTION (C. Gall)	42
LE FIGARO	MONDE ARABE : LA DIFFICILE TROISIEME VOIE (R. Girard)	43
LIBERATION	TROIS ANS APRES BEN ALI, LA DEMOCRATIE SE PROFILE	44
LIBERATION	"L'ECRASANTE MAJORITE' DES TUNISIENS PEUVENT SE RECONNAITRE DANS CE TUTE"	45
OSSERVATORE ROMANO	SVOLTA DEMOCRATICA IN TUNISIA	46
FINANCIAL TIMES	A BEACON OF REASON IN THE ARAB WORLD	47
HERALD TRIBUNE	TUNISIA'S REMARKABLE ACHIEVEMENT	48

Il testo Respinta però la sharia

Costituzione tunisina Sì a religione ufficiale

Tre anni dopo la rivoluzione dei gelsomini che depose Ben Ali, oltre due dall'inizio dei lavori della Costituente, la Tunisia è finalmente entrata ieri nella «fase finale» della transizione con l'adozione dei primi articoli della Carta fondamentale. Una svolta cruciale per il Paese, entrato da luglio in una grave crisi politica, mentre quella economica resta irrisolta, per la contrapposizione tra il partito di maggioranza relativa, l'islamico Ennahda, e l'opposizione, che accusava il primo di complicità o almeno lassismo nei

blea, si è vista ieri. L'articolo 1 proclama infatti che «la Tunisia è uno Stato libero, indipendente e sovrano. L'Islam è la sua religione, l'arabo la sua lingua e la repubblica la sua forma di governo». Ovvero, la legge islamica, la sharia, non è la fonte di diritto principale, una richiesta che Ennahda aveva già ritirato nel 2012 e che alcuni deputati di altri partiti ieri hanno ripresentato senza successo. La formulazione approvata non differisce così dalla Costituzione varata nel 1959 sotto il governo «laico» di Habib Bourguiba. Lo Stato, aggiunge uno degli altri sette articoli approvati ieri su un totale di 150, è «garante della libertà di coscienza» (frase contestata invano da alcuni islamisti non di Ennahda) ma è anche «protettore del sacro» (termine criticato da alcune Ong temendo ingerenze dello Stato nel privato dei cittadini).

Contrasti sono già annunciati anche per articoli al vaglio nei prossimi giorni. Quello che sancisce «la sacralità del diritto alla vita», ad esempio, in un Paese dove l'aborto è legale come lo è la pena di morte. O quello sui diritti delle donne, ritenuto vago e insufficiente. Ma i partiti hanno trattato per mesi, e l'accordo di massima sembra garantito per tutti gli articoli. Compresa quello forse più importante, che limita fortemente i poteri del presidente rispetto alla Costituzione del 1959 che poi aprì la strada, di fatto, alla dittatura.

Cecilia Zecchinelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

confronti dei gruppi jihadisti armati. Dopo l'adozione della Costituzione, prevista entro il 14 gennaio, terzo anniversario della fuga del dittatore, entrerà in carica un governo ad interim di tecnocrati fino alle elezioni. La scommessa è completare il processo di transizione pacificamente e senza spaccare il Paese, evitando cioè quanto è avvenuto e avviene in Egitto o in Libia. Per il momento, nonostante i ritardi e i toni accesi dello scontro politico, l'ipotesi sembra realizzabile.

La volontà di trovare un compromesso, evitando tra l'altro il ricorso a un referendum necessario se la Costituzione non avrà l'assenso dei due terzi dell'assem-



La svolta Compromesso fra il partito islamico e i gruppi laici

La parità fra uomo e donna nella Costituzione tunisina

È la prima volta che accade in un Paese arabo

A tre anni dalla rivoluzione dei gelsomini che ha dato il via alle «primaveri» nordafricane, la Tunisia torna a svolgere il ruolo di nazione-avanguardia del mondo arabo su un tema particolarmente sensibile: i diritti delle donne. Sarà infatti il primo Paese dell'area a sancire nella Carta fondamentale la parità di genere. L'articolo approvato ieri dall'Assemblea Costituente con 159 voti a favore su 169, stabilisce che «tutti i cittadini e le cittadine hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri. Sono uguali davanti alla legge senza alcuna discriminazione». La formulazione, frutto di un compromesso fra il partito di maggioranza di ispirazione islamica Ennahda e l'opposizione laica, soddisfa le associazioni femministe tunisine che nell'estate del 2012 erano scese in piazza per denunciare il tentativo, messo in atto dal partito di governo, di introdurre in Costituzione il concetto di «complementarietà» della donna rispetto all'uomo.

Sin dall'indipendenza dalla Francia, nella seconda metà degli anni Cinquanta, la Tunisia è stato il Paese del mondo arabo che ha goduto di leggi più liberali in fatto di diritti femminili e la nuova Carta prosegue questa tradizione.

Ciò non ha impedito ad alcune organizzazioni dei diritti umani come Amnesty International e Human Right Watch, di criticare la formula adottata in quanto troppo generica. «La Costituzione», sostengono, «dovrebbe precisare che uomini e donne sono uguali» e che «il principio di uguaglianza e di non discriminazione deve essere applicato ai

cittadini come agli stranieri» e in particolare «per motivi di razza, colore, sesso, lingua, religione, opinioni politiche».

Un altro articolo sul tema dei diritti delle donne sarà esaminato dall'Assemblea Costituente nei prossimi giorni e riguarda «l'uguaglianza delle opportunità» fra i due sessi. L'intento è quello di riequilibrare i diritti anche in rapporto a temi come il diritto di eredità.

La Tunisia punta ad adottare l'intero testo entro il 14 gennaio, terzo anniversario del rovesciamento del dittatore Zine El Abidine Ben Ali, da cui ebbero inizio le primaveri arabe. La scommessa è completare il processo di transizione pacificamente e senza spaccare il Paese, come è avvenuto invece in Libia e in Egitto.

Ivana Zambianchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anniversario

Il testo dovrebbe essere adottato per il 14 gennaio, terzo anniversario della rivoluzione dei gelsomini

La Carta

I due articoli
Articolo 20:
«Uomini e donne sono uguali davanti alla legge».

Ancora da approvare l'articolo 45, che garantisce la tutela dei diritti e la «parità di opportunità tra uomini e donne»

In piazza

Giovani tunisini durante una recente dimostrazione nella capitale. La Tunisia spera di approvare la nuova Costituzione per il 14 gennaio, terzo anniversario della caduta del regime autoritario di Ben Ali (Afp)

PRIMAVERA ARABE

Uomini-donne In Tunisia arriva la parità

FRANCESCA PACI

«Ci stiamo riprendendo l'iniziativa, la primavera araba che è cominciata qui in Tunisia dipende adesso dalla nostra capacità di andare avanti tutti insieme... Scusa un momento che devo votare l'articolo 31 sul diritto dei cittadini all'accesso alle informazioni... fatto». Osama al Saghir risponde al telefono dall'Assemblea Costituente di cui è parte, uno dei 90 membri di Ennahda, i Fratelli Musulmani tunisini.

In sottofondo si sentono le voci dei 216 colleghi che con lui stanno votando da 4 giorni la nuova Costituzione, quella in cui (a un quarto degli articoli approvato) sono già stati messi nero su bianco la parità legale dei sessi, il divieto della tortura e la natura laica dello Stato (la sharia, la legge islamica, non è neppure menzionata).

Dopo la drammatica polarizzazione egiziana culminata con la messa fuori legge dei Fratelli musulmani, considerati ormai un'organizzazione terroristica, la Tunisia cerca la sua strada. Diversamente dal Paese fratello maggiore, da cui lo differenzia tra le altre cose un più alto livello di alfabetizzazione (78% contro 66%), la Tunisia sembra essere riuscita per ora a scongiurare il caos. La Costituzione, che dovrebbe essere pronta il 14 gennaio, terzo anniversario della rivoluzione contro Ben Ali, completa il dialogo nazionale iniziato alcune settimane fa con la scelta di Ennahda di sciogliere il governo di cui aveva il timone.

L'articolo 20, approvato ieri è uno dei primi risultati: «Tutti i cittadini e le cittadine hanno gli

stessi diritti e gli stessi doveri. Sono uguali davanti alla legge senza alcuna discriminazione». Soddisfa le ong e le femministe locali, anche se Amnesty International e Human Rights Watch hanno perplessità.

Osama al Saghir è invece convinto che in questi giorni con i suoi connazionali stia scrivendo la Storia: «Lavoriamo insieme a tutte le forze politiche dalle 9 del mattino all'una di notte. La gente, che quest'estate stava in piazza davanti al Parlamento sospeso con l'esercito e il filo spinato a separare la maggioranza dell'opposizione, segue ora davanti alla tv il dibattito schietto tra islamici e laici. Abbiamo discusso tanto, anche dentro Ennahda, se introdurre un articolo che menzionasse la sharia, ma ha prevalso il no. Perché? Non perché siamo contrari, anzi. Vorremmo dimostrare che l'Islam non è antitetico alla democrazia. Ma oggi sarebbe sbagliato. La sharia qui è incompresa, divide, meglio invece proseguire sulla via della rivoluzione del 2011 che ci ha uniti».

Dietro le quinte, sinistro convitato di pietra, c'è lo spettro egiziano (la cui nuova Costituzione è comunque piuttosto avanzata in termini di diritti umani e civili). La voce serena e soddisfatta del deputato di En-

nahda, che fiero di avere 43 deputate tra i 90 suoi colleghi costituenti vota l'egualianza di uomini e donne davanti alla legge, lascia pensare che la tensione dei mesi scorsi sia calata.

Il 2013 è stato pesante per la Tunisia in balia di una complicatissima transizione. Mentre i fratelli musulmani locali, vincitori delle elezioni post Ben Ali, prendevano le redini del governo, il paese viveva il suo annus horribilis sotto il segno della riscossa di quell'anima islamista negata durante la dittatura. Gli omicidi politici dei due leader dell'opposizione Belaid e Brahmi, gli attacchi alle ambasciate francese e americana e alla guardia nazionale, gli scontri di Siliana fra le forze dell'ordine e i salafiti troppo tardi sconfessati da Ennahda, l'attentato kamikaze contro un hotel turistico di Sousse, il primo del genere in Tunisia. Le minacce ai locali con l'alcol in menù, la paura, il muro contro muro, il rischio di uno scontro tra gli islamisti e un esercito comunque non equiparabile a quello egiziano.

«Abbiamo voltato pagina facendo tutti un passo indietro» continua, dall'aula in plenaria, al Saghir spiegando che sotto la leadership di Rachid Gannouchi, Ennahda non ha ripetuto gli errori dell'ex presidente egiziano

Morsi, e ha prima sciolto il governo di cui «era legittimamente alla guida» e poi condiviso la scrittura della Costituzione che pure «avrebbe potuto fare passare in proprio con i due terzi dei voti».

Cosa c'è all'orizzonte? Oltre alla Costituzione le prossime tappe sono la formazione di un nuovo governo indipendente e la legge elettorale. Ennahda, ammettono più fonti interne, sta sacrificando a questa road map una buona fetta del proprio consenso: «I nostri elettori ci hanno votato contro l'opposizione tra cui figura anche qualche ex del vecchio regime».

La Tunisia si riprende l'iniziativa. Eppure l'impressione è che l'Egitto docet. E che la paura faccia quaranta. «La verità è che il paese è stufo della gente di Ennahda, con loro l'economia è andata in malora e il paese si è fermato, hanno flirtato troppo a lungo con i Salafiti, ci hanno portato sul bordo del precipizio» ragiona il regista liberal Mohammed Ben Amor. Non si fida di Ennahda («l'islam è inconciliabile con la democrazia»). Ma anche lui oggi guarda avanti: «La Costituzione in discussione non è buona, è normale. Noi tunisini siamo civili, l'eccezione sono gli islamisti. Votando articoli che tutelano i diritti civili, Ennahda non ci fa nessun favore. Adesso è il momento di camminare, e velocemente».

Bozza in Costituzione. È la prima volta di un Paese arabo Storico in Tunisia, parità tra uomo e donna

Eric Salerno

Le organizzazioni per i diritti umani come Amnesty International e Human Rights Watch non sono soddisfatti della bozza della nuova costituzione tunisina, approvata ma ancora da

ratificare. Eppure appare come un grande balzo in avanti. Dopo aver escluso la Sharia, ossia la legge islamica, dalle fondamenta della legislatura della Repubblica tunisina, è stata proclamata la parità assoluta tra «cittadine e cittadini».

Continua a pag. 18, Meringolo a pag. 10

Il commento

Storico in Tunisia, parità tra uomo e donna

Eric Salerno

segue dalla prima pagina

L'Egitto "nuovo", quello emerso dalla rivoluzione che ha deposto Mubarak e portato al potere i Fratelli musulmani, prima, e poi un regime di transizione controllato dai militari, è considerato il Paese in cui i diritti delle donne sono i meno rispettati. Nella classifica, sottoscritta dall'Onu, seguono a ruota Arabia saudita, Siria e Yemen. La condizione femminile è stata la prima vittima del conflitto in atto nel mondo arabo tra riformatori laici ed estremisti islamici ma sulla scia della cosiddetta Primavera araba (o come parte di essa) molte cose stanno cambiando, seppure lentamente, nella vasta e complessa galassia musulmana. Una galassia che è casa per un miliardo e trecentomila persone. L'Islam è la seconda religione più diffusa nel mondo. E oggi è sicuramente quella che rappresenta per tutti una grande sfida.

Anche se l'approvazione è avvenuta a straricche maggioranza e anche se l'articolo rivoluzionario farà parte della nuova Costituzione tunisina, sarà lento il cammino verso la vera parità. Il Corano - e gli altri testi dell'Islam - come la Bibbia può essere letto in molti modi. Un islamista illuminato è pronto a spiegarti come il suo libro sacro non ha mai umiliato la donna. Un altro credente (o un nemico dell'Islam) citerà dal Corano o da altri testi, precetti e regole di vita fatte per giustificare il maltrattamento fisico e psicologico di chi è «stata creata» per servire l'uomo. Negli anni in cui le moschee del mondo arabo sono state usate per contestare regimi dittatoriali come quello di Ben Ali in Tunisia, Mubarak in Egitto, Assad in Siria, Gheddafi in Libia, gli imam hanno lavorato per eliminare i pochi (o tanti progressi) compiuti dalle donne nell'ultimo mezzo secolo. Il voto

tunisino, infatti, può essere visto come un ritorno agli anni in cui Habib Bourghiba portava il suo Paese fuori dalla colonizzazione francese e riconosceva ruolo e status delle donne offrendo loro, nel 1956, le maggiori garanzie di qualsiasi Paese arabo.

Le blogger egiziane e siriane e palestinesi sono i più vivaci oppositori della repressione. Una lotta che conducono contro i regimi dittatoriali e, allo stesso tempo, per conquistare spazio e diritti in Paesi che faticosamente marciano verso la modernizzazione cercando un non sempre facile equilibrio o compromesso tra le tradizioni religiose e la laicità che ammirano nelle società occidentali. Talvolta vincono le battaglie in parlamento per poi perderle dentro le mura di casa dove l'uomo - marito, fratello, figlio - condizionato da costumi e religione, lotta per conservare le Tradizioni. Qualcosa, è questo è un dato importante seppure poco notato, sta cambiando proprio nella roccaforte della repressione, l'Arabia saudita, il Paese più sacro dell'Islam i cui regnanti sono discendenti di Maometto e custodi della Mecca.

A Raha al-Moharrak fu proibita, quando era a scuola, di fare ginnastica ma nel maggio dello scorso anno è stata la prima saudita a scalare l'Everest. Oggi è un'icona della nuova generazione. Vive e lavora a Dubai. Se vivesse nel suo Paese non potrebbe guidare la macchina o aprire un conto in banca. Se non le venissero proibite queste cose anche in famiglia, sarebbe la legge dello Stato a privarle dei diritti e una polizia religiosa che gira per le strade armata di frusta e grandi poteri a mantenere le regole. Il clero wahabita, che rappresenta una delle scuole più retrograde dell'Islam tiene duro ma negli ultimi due anni re Abdallah ha cominciato ad allentare il guinzaglio intorno al collo delle donne. Non è soltanto il risultato della contestazione femminile o delle

«primavere». Il peso dei modernizzatori è importante ma ricevono un aiuto indiretto dai gruppi islamici con tendenze qaediste che stanno lottando con le armi per assumere il controllo dell'intera regione. Sono stati proprio l'Arabia saudita e il Qatar a finanziare e appoggiare elementi di queste formazioni nel corso delle rivolte degli ultimi tre anni. Oggi re ed emiri si sono resi conto che costituiscono una minaccia anche per loro e vanno alla ricerca di consensi in casa, cominciando dalle donne. Meglio vederle alla guida di un'auto che con un gilè imbottito di tritolo sotto le vesti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo il gelo, forse l'inizio di una nuova stagione

IL COMMENTO

LUIGI BONANATE

PUR ESSENDO IL PIÙ PICCOLO DEI PAESI DELL'AFRICA DEL NORD, LA TUNISIA DA ALCUNI ANNI A QUESTA PARTE HA FATTO DA BATTIPISTA POLITICO-CULTURALE PER L'INTERO MEDIORIENTE. Paese islamico sunnita (la versione ultra-maggioritaria dell'islam mondiale) sembrava sonnecchiare quando esattamente tre anni fa l'allora Presidente della Repubblica, Ben Ali (che era stato rieletto per la quinta volta un mese prima), fu costretto a fuggire di fronte alla prima grandiosa e festeggiatissima apparizione della «primavera araba». Si apriva una stagione di entusiasmi e speranze che poi si andarono spegnendo a mano a mano che la rivoluzione democratica procedeva da ovest verso est. Senza finire neppure la sua primavera, l'Egitto si ritrovò in pieno inverno, la Libia in inverno era ancora e ci restò; la Siria, rinchiusa nel tepore della sua estate, blandita dall'Occidente, è finita a sua volta, e nel modo più tragico e drammatico che si possa immaginare, addirittura all'inferno.

Ma forse oggi inizia una nuova stagione, dopo mesi di alterne vicende, di fronte alle quali ci eravamo abituati persino a non tenerne più conto, convinti che l'islamismo moderato del partito Ennahda, vincitore delle prime elezioni libere, rappresentasse la possibilità massima per quel mondo. E invece oggi, nel cammino che il processo di stesura di una nuova Carta costituzionale sta compiendo, vediamo che la sharia pur restando religione dello Stato non sarà più fonte del diritto e poi, addirittura, che tutti i cittadini, uomini e donne, avranno d'ora in poi pari dignità e pari diritti!

Il punto esclamativo se lo merita non il contenuto delle

nuove norme (per noi, scontato), ma già solo il puro e semplice fatto che questa decisione ha un valore promozionale immenso, che sarebbe incommensurabile se solo fossimo sicuri che la Tunisia è stata anche in questo caso soltanto la prima arrivata. Il cammino che i diritti umani devono ancora fare nel mondo è duplice: dove già ci sono vanno garantiti e consolidati (di fronte alle troppo frequenti violazioni), e dove stanno arrivando si tratta invece di accompagnarli nella conquista e aiutarli nel farli crescere. Sia ben chiaro: non si tratta di problemi locali che ogni Paese deve risolvere a modo suo e secondo le sue tradizioni culturali. Certi principi elementari devono essere egualmente distribuiti in tutto il mondo: una loro caduta in un Paese rischia di peggiorarli anche nei vicini. È per questo che non possiamo nasconderci, neppure oggi, che l'anarchia totale, nella quale è ormai caduta la Siria rischia di vanificare ogni altro progresso.

I diritti in Tunisia non si affermeranno se in Siria continueranno a essere massacrati. Dobbiamo procedere tutti insieme: i diritti nascono dall'egualanza. Senza di essa non saremo mai, tutti, in pace.



TUNISIA

Parità tra donne e uomini nella bozza della Costituzione. Una vittoria a metà

Giuliana Sgrena

«Tutti i cittadini e le cittadine hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri davanti alla legge senza nessuna discriminazione», afferma l'articolo 20 della nuova Costituzione tunisina approvato ieri.

CONTINUA | PAGINA 3

Tunisia / LA COSTITUZIONE DOVRÀ ESSERE APPROVATA ENTRO IL 14 GENNAIO

Un passo avanti per i diritti, ma senza pari opportunità

DALLA PRIMA

Giuliana Sgrena

Per ora si tratta di un'affermazione generica di parità che non dovrebbe comportare cambiamenti rispetto al passato. La Tunisia, infatti, era già il paese musulmano più avanzato nel riconoscimento dei diritti delle donne. Tuttavia, dopo la vittoria degli islamisti nelle elezioni della costituente del 23 ottobre 2011, nulla era scontato. Lo scorso anno infatti il partito religioso Ennahdha aveva cercato di fare passare il concetto di «complementarietà», vale a dire le donne avrebbero goduto di diritti in quanto complementari del maschio. Questa sortita di Ennahdha aveva provocato grandi manifestazioni di protesta inducendo il partito a ritirare l'ignobile proposta. L'approvazione dell'articolo 20, ieri, è stata giudicata «una vittoria» da Ahlen Belhadj, ex presidente dell'Associazione tunisina delle donne democratiche. Che ha aggiunto, in una dichiarazione all'agenzia Afp «era una nostra rivendicazione».

Una vittoria per ora incompleta. Molte ong hanno criticato l'assenza nella Costituzione di uno specifico articolo che vietasse le approvazioni di leggi discriminatorie in base al sesso, all'etnia o alla religione. E poi manca ancora il via libera all'articolo 45 che riguarda i diritti delle donne e soprattutto la

questione delle pari opportunità tra uomo e donna.

Difficile immaginare, per esempio, che possa essere eliminata la disparità tra uomo e donna sulla questione dell'eredità, nonostante questa sia una rivendicazione delle donne tunisine per garantire la parità di genere. Ma l'eredità è un tabù in tutti i paesi musulmani.

Nel nuovo testo la Tunisia viene definita una Repubblica e «uno stato civile governato dalla supremazia della legge», e l'islam è la religione di stato, ma lo era anche nella vecchia costituzione. È stata invece respinta la proposta islamista di fare del Corano e della Sunna (insegnamenti del profeta) la fonte principale della legislazione.

Domenica la discussione era stata bloccata dall'accusa di «nemico dell'islam» rivolta da un deputato di Ennahdha, Habib Ellouze, a Mongi Rahoui del Fronte popolare perché aveva proposto un emendamento all'articolo 6 contro l'apostasia (*takfir*). All'accusa erano seguite minacce di morte contro Mongi. Dopo questi fatti il Blocco democratico è riuscito a far votare nuovamente un emendamento (respinto sabato) che proibisce «le accuse di apostasia e l'incitamento alla violenza». Nello stesso articolo (che è passato con 131 voti a favore su 183 votanti) viene garantita anche la «libertà di coscienza».

Mancano ancora diversi articoli che sa-

ranno esaminati nei prossimi giorni perché la Costituzione deve essere varata entro il 14 gennaio, terzo anniversario della caduta di Ben Ali. Con molto ritardo rispetto alla scadenza inizialmente prevista dalla fase di transizione. L'approvazione della costituzione era infatti fissata per il 23 ottobre del 2012, un anno dopo le elezioni, ma per molti mesi nessun accordo è stato possibile. Poi la paralisi dell'Assemblea nazionale costituente, provocata dalle proteste e dalle dimissioni di molti deputati in seguito agli assassinii politici di Chokri Belaid e Mohamed Brahmi, due esponenti dell'opposizione di sinistra, finché lo stallo non è stato interrotto dal dialogo nazionale.

La nuova *road map* è stata imposta dal Quartetto (il principale sindacato Ugt, il padronato, l'Ordine degli avvocati e la Lega per i diritti dell'uomo) che ha guidato il dialogo nazionale al quale hanno partecipato tutte le forze politiche tunisine. Questa *road map* oltre alle dimissioni del governo guidato da Ennahdha, la nomina di un nuovo premier Medhi Jomaa (non apprezzato dall'opposizione), che dovrà formare un governo «tecnico» per arrivare a nuove elezioni, prevedeva per l'appunto l'approvazione della Costituzione in tempi stretti. Anche perché se la Costituzione non sarà approvata dai due terzi dei costituenti dovrà essere sottoposta a referendum. E questo ritarderebbe le nuove elezioni, che dovranno essere fissate dalla costituente che ha anche il compito di varare la nuova legge elettorale.

L'INTERVENTO NON È IL CAMBIAMENTO CHE DIVENTA STORIA

LEILA EL HOUSSI

Tl 13 agosto di due anni fa, giorno della festa della donna in Tunisia, in migliaia scesero in piazza per ricordare che anche loro, le donne, sono la Tunisia e non soltanto un completamento dell'uomo. Questo prevedeva la bozza di Costituzione allora in discussione: non l'uguaglianza ma la "complementarità delle donne agli uomini". Rispetto a quella prima versione, il testo approvato ieri dal Parlamento dopo mesi di dibattito è - senza dubbio - un passo avanti. Ma non parlerei di rivoluzione. Affermare che "tutti i cittadini e le cittadine ...sono uguali davanti alla legge senza discriminazione alcuna" non basta. Quali discriminazioni? Di orientamento sessuale? Razza? Lingua? Religione? La Costituzione non lo dice rinviando a future leggi le necessarie precisazioni. E se quelle leggi non verranno approvate saranno i tribunali a decidere di volta in volta che senso attribuire ad un articolo troppo minimalista.

La stessa tendenza minimalista contraddistingue buona parte della futura Costituzione. A cominciare dal primo articolo: "La Tunisia è uno Stato libero, indipendente e sovrano. L'Islam è la sua religione". Non è chiaro se questa sia una descrizione, oppure una prescrizione. La Tunisia è sempre stato un Paese transculturale. Un Paese con tante chiese cattoliche e sinagoghe - la seconda sinagoga più grande del mondo è sull'isola tunisina di Gerba - oltre alle moschee. Un Paese che nel 1957, tredici anni prima dell'Italia, ha introdotto il divorzio. Che ha cercato, pur fra molte contraddizioni, un compromesso fra Islam e laicità. L'auspicio è che questo lento cammino verso la democrazia vada avanti.

Leila El Houssi, storica del Nord Africa, è autrice del libro "Il risveglio della democrazia. La Tunisia dall'indipendenza alla transizione" (Carocci, 2013)



Ecco i primi frutti della prima primavera

TUNISIA, SINGOLARE FEMMINILE

La stagione delle primavere arabe, dopo le violenze, il caos, le restaurazioni, porta i primi frutti. Accade in Tunisia dove tre anni fa in questi giorni iniziarono le proteste che, con portentoso effetto domino, provocarono lì e in altri Paesi la caduta di dittature longeve. L'approvazione da parte dell'assemblea costituente dell'articolo sulla parità di diritti e doveri tra cittadini e cittadine «senza alcuna discriminazione» è una svolta storica. La norma non è definitiva e dovrà essere ratificata dal Parlamento. Forse è riduttiva, come denunciano Amnesty International e Human Rights Watch, perché pecca di genericità non riempiendo di contenuti il divieto. Ma è un successo importante se si considera che solo un anno fa il partito islamico di maggioranza, Ennahada, voleva introdurre il ben diverso principio della «complementarietà» di genere al posto dell'uguaglianza. La parità tra uomini e donne è una vittoria delle forze laiche e della società civile, mobilitata in difesa dei diritti e dello spirito della rivoluzione dei Gelsomini.



Il commento**Diritti alle donne:
sulla via del dialogo
Tunisia batte Egitto****RICCARDO REDAELLI**

Se verrà mantenuta questa formulazione, la nuova Costituzione tunisina rappresenterà una prova evidente di come la discussione e il compromesso siano una via fruttuosa.

A PAGINA 3

di Riccardo Redaelli

Se davvero verrà mantenuta questa formulazione, la nuova Costituzione tunisina rappresenterà una prova evidente di come la discussione e il compromesso, per quanto difficili e impegnativi, siano una via che dà più frutti del muro contro muro e della prova di forza. In questi giorni, l'Assemblea nazionale sta faticosamente redigendo gli articoli della futura Carta, con risultati che fanno ben sperare. L'articolo 1 sottolinea il fatto che la Tunisia è una Repubblica araba di religione islamica. Ma non si fa alcun riferimento – come avrebbero desiderato i partiti islamisti – alla sharia quale fonte di riferimento del diritto. L'articolo 20 sancisce in termini chiari la parità di diritti e dovere di uomini e donne, senza discriminazioni da parte della legge. Una vittoria per il fronte liberale e per tutti gli intellettuali e i politici che in questi due anni nel Paese hanno contrastato – talora sfidando minacce e violenze – i tentativi di "islamizzazione" dogmatica da parte di Ennahda, il partito islamista al governo, o dei movimenti estremisti salafiti. In realtà, quanto si scrive oggi a

Tunisi non può essere visto come una novità rivoluzionaria, dato che – dopo l'indipendenza negli anni 50 – il Paese si era incamminato su di una strada di riforme legislative e sociali che l'avevo posto fra gli Stati all'avanguardia in Medio Oriente. E solo pochi anni fa, il Marocco – per fare un esempio – ha varato un codice di famiglia e una nuova Costituzione che vanno in questa direzione, nonostante la sua società sia più tradizionalista di quella tunisina. Ma certo, in una regione scossa dai venti del settarismo e del radicalismo religioso, si tratta di una buona notizia. Soprattutto se si pensa alle tensioni e alle spinte involutive che la Tunisia ha affrontato dopo la cacciata del dittatore Ben Ali e la vittoria di Ennahda alle elezioni del 2012: le violenze contro i liberali, le prove di forze del governo islamista, con il tentativo di imporre a forza la propria visione di Stato su di una popolazione sempre più perplessa. E poi le proteste di piazza contro una politica che polarizzava la società e ne marginalizzava interi settori: la sensazione insomma che la rivoluzione e la primavera tunisina venissero "scippate". A un certo punto si è rischiato che la situazione sfuggisse di mano, così come avvenuto in Egitto. Ma a differenza di quanto successo al Cairo, a Tunisi ci si è saputi fermare per tempo. Il governo islamista ha capito che doveva confrontarsi anche con le parti della società

tunisina che meno gli erano congeniali, come gli intellettuali laici, le organizzazioni femminili, la società civile. E da questo confronto è nato un percorso che darà presto una Costituzione riconosciuta dalla grande maggioranza della popolazione. Dopo la sua approvazione, il primo ministro Ali Larayedh ha anche promesso di lasciare il posto a un governo tecnico che porti il Paese a nuove elezioni. Una strada ben diversa da quella fallimentare scelta in Egitto. Ove, tanto le rivolte quanto gli avvenimenti successivi sono stati molto simili a quelli tunisini: dalla cacciata del dittatore all'euforia per la primavera politica fino alla vittoria elettorale dei partiti islamisti. E analoghi anche i tentativi di imporre un'agenda di governo che ha lacerato il Paese. Ma in Egitto, dinanzi alle proteste e alle richieste di dialogo, il presidente Morsi ha tirato innanzi, fino a far approvare di stretta misura una Costituzione in cui troppi egiziani non si riconoscevano. Sappiamo come è andata a finire: il colpo di Stato, i morti, la scelta dei militari di tentare di schiacciare con forza la Fratellanza; una decisione che sarà foriera di altre sventure. La piccola, fragile Tunisia sembra aver avuto la saggezza di frenare prima dello scontro. E le sue parti contrapposte hanno saputo ascoltarsi reciprocamente. Fra i tanti disastri del Medio Oriente odierno, una strada da incoraggiare e tutelare.

SULLA VIA DEL DIALOGO TUNISIA BATTE EGITTO

La parità in Tunisia sussulto della società

FEDERICA ZOJA

Uomini e donne uguali nella nuova Costituzione tunisina»; «La parità fra i generi in Tunisia»; «Cittadini uguali nella nuova Costituzione tunisina». Così la stampa internazionale ha salutato l'approvazione dell'articolo 20, relativo appunto all'uguaglianza fra i sessi, da parte dell'Assemblea costituente di Tunisi, il 6 gennaio. «Tutti i cittadini, uomini e donne, hanno gli stessi diritti e doveri», si legge nella bozza della futura Carta. «Senza discriminazioni». Un risultato importante per le associazioni che difendono i diritti delle donne, «ma che deve essere messo in relazione con la storia della Tunisia e la complessa fase politica attraversata dal Paese», spiega Maria Laura Conte, direttore editoriale della Fondazione internazionale Oasis. Giornalista e sociologa esperta di Tunisia, Conte ha recentemente visitato il Paese della «Rivoluzione dei gel-somini». Dall'ottobre del 2011, la Costituente è impegnata nella riscrittura della Carta, ma solo dopo gli ultimi sviluppi politici ha accelerato il

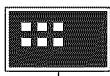
ritmo dei lavori, prefissandosi come data limite il 14 gennaio prossimo: quello del terzo anniversario della destituzione del presidente Zine el-Abidine Ben Ali. «Il tema dei diritti della donna è di grande interesse, certo, ma non dimentichiamo che dallo Statuto del 1956 in poi le tunisine hanno comunque goduto di maggiori libertà nel quadro delle nazioni arabo-musulmane», ricorda l'analista. «La vittoria di un partito islamista (Ennahda, la Rinascita, al governo da oltre due - turbolenti - anni) ha fatto temere il peggio con l'introduzione del concetto di "complementarietà fra i sessi", non di uguaglianza. Poi, la società civile ha avuto un sussulto». Per gli osservatori del «laboratorio» tunisino, tuttavia, è significativo «tutto il pacchetto» di articoli sui diritti umani,

dal 20 al 48, approvati di recente. Fra di essi la criminalizzazione della tortura, la difesa della libertà di opinione, di espressione, di informazione. Questo è il frutto di «compromessi fra le forze politiche», argomenta Conte, spiegando che il secondo omicidio politico, quello di Mohammed Brahmi il 25 luglio scorso (Chokri Belaid, anch'egli esponente di spicco dell'opposizione, era stato ucciso il 6 febbraio 2013), «ha finito per mettere in crisi l'esecutivo», sull'onda dell'indignazione generale. La pressione sociale ha posto fine alla stagnazione e condotto alla nomina di un nuovo premier, Mehdi Jomaa, il 14 dicembre scorso. Di fatto, Larayedh non si è ancora dimesso, ma c'è ancora tempo prima del 14 gennaio: «Continuano le manifestazioni per ricordare alle forze politiche gli impegni presi: Ennahda sembra davvero disposta a passare la mano». Gli islamisti ritengono di godere del sostegno popolare, nonostante l'incapacità dimostrata: «Come qualsiasi forza politica appena nata», riflette Conte, allontanando il facile paragone con la Fratellanza musulmana egiziana, che sta pagando a caro prezzo la propria inettitudine. Perché «gli scenari sono diversi: in Egitto l'esercito ha un ruolo di primo piano». Le opposizioni tunisine, inoltre, hanno trovato un coordinamento in Nidaa Tounes (Chiamata della Tunisia), fondata dall'ex premier Beji Caïd el-Sebsi nel 2012.

Nel frattempo, la violenza salafita sembra regredita, anche se, secondo alcuni osservatori, potrebbe riesplodere. I difensori dei diritti umani possono quindi plaudire alle ultime fatiche della Costituente? O ci sono delle ombre? «I diritti riconosciuti nella nuova Costituzione valgono solo per i cittadini, come la mettiamo con gli stranieri?», riflette Conte. Un dettaglio non da poco: «La maggior parte dei cristiani nel Paese non sono tunisini», conclude l'analista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Mal d'Africa

La Tunisia è il modello per tutti i Paesi della Primavera araba

■ ■ ■ **ANTONIO PANZERI***

■ ■ ■ A più di tre anni dall'inizio della Primavera Araba, il bilancio delle transizioni in Nord Africa è lontano dall'essere soddisfacente.

Con la Libia nel caos, l'Egitto sotto regime militare e la Siria alle prese con una guerra drammatica, sarebbe facile pensare che non ci sia speranza di una progressione democratica per il Maghreb e il Medioriente. Ma le notizie provenienti dalla Tunisia ci rassicurano: proprio il Paese dal quale le proteste sono partite, infatti, sta sperimentando un percorso interessante.

La strada intrapresa della Tunisia, pur non priva di conflittualità, non è mai sfociata in una conclamata esplosione di violenza. È per questo che si sta parlando, in questi giorni, della specificità del modello tunisino, l'unico che è riuscito a mettere in campo un compromesso efficace fra le diverse forze in campo. Dopo la richiesta avanzata dalle forze politiche di opposizione di procedere alla formazione di un governo neutrale che gestisse la fase di transizione, pochi giorni fa il primo ministro Ali Lareydh, appartenente al partito islamico Ennahda, ha presentato le proprie dimissioni per favorire l'insediamento di un governo tecnico che traggerà il Paese verso le prossime elezioni, la cui data non è ancora stata stabilita ma che verosimilmente dovrebbero tenersi entro l'anno.

Questa scelta denota un grado di maturità notevole: le forze politiche della Tunisia sono state in grado di raggiungere un compromesso e stanno lavorando per concludere in maniera soddisfacente la fase costituente.

Certo, nella scelta di Ennahda pesano anche gli avvenimenti dell'Egitto: l'ipotesi che anche la Tunisia potesse sprofondare nel caos ha provocato la responsabilizzazione del partito di maggioranza, che peraltro in questi anni ha perso parte del consenso di cui godeva. Ennahda non ha governato in maniera soddisfacente: ha avuto difficoltà a gestire la questione del radicalismo islamico, che costituisce ancora oggi un problema, e non ha seriamente affrontato la crisi economica e sociale nel Paese.

Ma questo partito, a differenza delle altre declinazioni dei Fratelli Musulmani presenti nell'area, è stato capace di fermarsi in tempo.

Ora per la Tunisia si apre una fase importante e delicata. L'Assemblea Parlamentare, riunita

per approvare gli articoli della nuova costituzione, sta facendo passi in avanti incoraggianti sul piano delle libertà civili e dell'uguaglianza di genere, abbandonando ogni riferimento costituzionale alla shari'a.

Non possiamo che augurarci che la Tunisia riesca a procedere, senza troppi scossoni, lungo l'accidentato percorso della transizione democratica.

Un Paese del Maghreb con una Costituzione avanzata e dinamiche politiche consolidate costituirebbe un importante modello per tutta l'area e la prova concreta che la democrazia liberale è un progetto praticabile anche nel mondo arabo.

***Eurodeputato Pd**



Anticipazione A tre anni dalle rivoluzioni del Maghreb, il bilancio nel nuovo «rapporto sulla libertà nel mondo» di Freedom House

Primavere arabe, promossa soltanto la Tunisia

Speranze per la Libia dove malgrado le milizie c'è una società civile attiva

La speranza di Tunisi e la delusione del Cairo: tre anni dopo, è il bilancio delle Primavere arabe dell'ong americana Freedom House, che pubblicherà tra pochi giorni il rapporto annuale «sulla libertà del mondo». Ne anticipa le principali tendenze il direttore della sezione Medio Oriente e Nord Africa Charles Dunne. Mentre i tunisini celebrano il terzo anniversario della loro rivoluzione con «un governo islamista che ha saputo gestire il potere in modo inclusivo, cedendo il passo a una squadra incaricata di gestire la transizione e di organizzare nuove elezioni», commenta Dunne al telefono con il *Corriere*, gli egiziani votano invece una nuova Costituzione che «offre alcune libertà religiose in più ma stabilisce fermamente l'esercito come garante del potere: un passo indietro rispetto a un governo democraticamente eletto per quanto estremamente carente; e il ritorno degli oligarchi, dei burocrati e delle forze della sicurezza». Guardando allo stato delle libertà (incluse quelle politiche, di espressione e religiose) negli altri Paesi dove nel 2011 s'è levato il vento di rivolta, Dunne nutre

speranze per la Libia, dal 2012 classificata come «parzialmente libera»: «Nonostante la mancanza di sicurezza e il potere delle milizie, si registra lo sviluppo di una società civile attiva e il desiderio di creare un nuovo contesto politico». Ma l'ottimismo finisce qui: in Yemen restano i problemi ereditati dal regime di Saleh, benché il dialogo politico offra a lungo termine delle speranze; in Bahrein la repressione e l'interpretazione delle rivolte degli sciiti come un altro fronte dello scontro di potere tra sauditi e Iran offre scarse prospettive di miglioramento. Per la Siria, già un anno fa classificata come uno dei 9 Paesi «meno liberi del mondo», Freedom House parla oggi di «crimini di genocidio» mentre l'Onu chiede al mondo 6,5 miliardi di dollari per aiutare il Paese. Prima che questi Stati siano «liberi», il direttore prevede molti anniversari. Ma a renderlo ottimista è qualcosa che è già «successo irreversibilmente nel 2011»: s'è infranto «il mito dell'immutabilità politica», spiega. «Nell'intera regione, la gente crede nel cambiamento».

Viviana Mazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La mappa della libertà

L'indice riguarda libertà di espressione, di associazione e politica, di religione, delle donne e dalla tortura

Indice di libertà
massima minima

trend positivo trend negativo

TUNISIA	3,5/7	
Abitanti 11 milioni	parz. libero	(dal 2012)
	41/100	parz. libero
	parz. libera	

LIBANO	4,5/7	
Abitanti 4,3 milioni	parz. libero	
	45/100	parz. libero
	parz. libera	

GIORDANIA	5,5/7	
Abitanti 6,3 milioni	non libero	
	46/100	parz. libero
	non libera	

SIRIA	Abitanti 23 milioni	
	7/7	non libera
	85/100	non libero
	non libera	

IRAQ	Abitanti 34 milioni	
	6/7	non libero
	Stampa: non libera	

IRAN	Abitanti 79 milioni	
	6/7	non libero
	91/100	non libero
	non libera	

KUWAIT	Abitanti 2,9 milioni	
	5/7	parz. libero
	Stampa: parz. libera	

EMIRATI ARABI UNITI	Abitanti 8,1 milioni	
	6/7	non libero
	66/100	non libero
	non libera	

OMAN	Abitanti 3,1 milioni	
	5,5/7	non libero
	Stampa: non libera	

YEMEN	Abitanti 26 milioni	
	6/7	non libero
	Stampa: non libera	

Fonte: Freedom House: rapporto sulla libertà nel mondo 2013

CORRIERE DELLA SERA

TUNISIA/2011-2014

Il disincanto e l'attesa

Giuliana Sgrena

La Tunisia ha festeggiato ieri il terzo anniversario della rivoluzione che aveva portato alla caduta di Ben Ali. Una celebrazione senza grande euforia. Infatti, sebbene la rivoluzione tunisina continui a rappresentare un esperimento positivo nella furore uscita dalla dittatura, gli obiettivi della rivoluzione sono ben lunghi dall'essere realizzati.

L'anniversario ha suscitato umori diversi nella popolazione e nella stampa: cauto ottimismo, si è evitato il peggio, ma anche disillusione.

CONTINUA | PAGINA 9

DALLA PRIMA

Giuliana Sgrena

No al modello egiziano

CLa maggiore delusione è quella dei giovani che più avevano sperato che la rivoluzione rappresentasse la soluzione dei loro problemi. Così non è stato e per questo hanno manifestato la loro rabbia in varie zone del paese arrivando anche a scontri con le forze di sicurezza.

Il segnale più positivo è comunque rappresentato dalla fine del governo guidato dagli islamisti di Ennahdha che hanno portato al paese tre anni di crisi politica, economica e sociale, dimostrando incapacità di governare e di dare qualche soluzione ai problemi. Anzi, alla crisi si è aggiunta la violenza con gli assassinii di politici dell'opposizione rimasti impuniti e la nascita di gruppi jihadisti.

Ennahdha, che aveva vinto le elezioni dell'Assemblea costituenti, il 23 otto-

bre 2011, con i suoi voti (98 su 217) ha paralizzato per mesi i lavori della costituzione, che doveva essere varata il 23 ottobre 2012. Dopo tanti ritardi, la nuova «road map» stabilita in base al dialogo nazionale cui hanno partecipato tutti i partiti, aveva fatto coincidere la presentazione della costituzione con l'anniversario della rivoluzione. Ancora una volta la scadenza non è stata rispettata, mancano all'esame circa un terzo dei 146 articoli di cui è composta la carta.

Tuttavia rispetto alle prime versioni volute dagli islamisti si è trovato il consenso su posizioni più avanzate, effetto del dialogo ma probabilmente anche della destituzione di Morsi in Egitto. I timori che anche in Tunisia si potesse realizzare un golpe, nonostante la debolezza dell'esercito in confronto a quello egiziano, non erano per nulla nascosti. «I tempi per un colpo di Stato sono passati, perché c'è un popolo per difendere la sua rivoluzione», ha detto ieri davanti ai suoi sostenitori Ajmi Lourimi, dirigente di Ennahdha.

A difendere gli obiettivi della rivoluzione sono so-

prattutto le donne protagoniste del 14 gennaio di tre anni fa, che sono riuscite ad evitare l'aberrazione islamista che voleva i diritti delle donne «complementari» a quelli dell'uomo. L'articolo 20, approvato, infatti recita: «I cittadini e le cittadine sono uguali in diritti e doveri. Sono uguali davanti alla legge senza nessuna discriminazione».

Ahlem Belhadj, ex presidente dell'Associazione tunisina delle donne democratiche (Atfd), ha ammesso che è una vittoria anche se «non abbiamo ottenuto quello che vogliamo, ma abbiamo evitato il peggio, grazie alla resistenza della società civile». Quello che lamentano le femministe è che l'articolo 20 si riferisce all'uguaglianza nella sfera pubblica e non in quella privata. Attesa era anche l'approvazione dell'articolo 45: «Lo Stato garantisce i diritti acquisiti dalla donna e si adopera per sostenerli e svilupparli... Opera per la realizzazione della parità nelle assemblee elette. Lo Stato prende le disposizioni necessarie per l'eliminazione della violenza esercitata nei confronti delle donne». Sull'articolo considerato una vittoria dai de-

mocratici, c'era stato un braccio di ferro con gli islamisti. Dopo l'approvazione mentre molti deputati cantavano l'inno nazionale si scatenava l'ira di Mounia Brahim di Ennahdha contro l'introduzione del termine «parità» discriminante rispetto a «uguaglianza». Nell'articolo che riguarda le libertà invece c'è il limite imposto dal rispetto della «moralità pubblica» che potrebbe essere uno strumento nelle mani degli islamisti.

Altro scontro riguarda la nomina dei giudici, l'elezione del presidente, il ruolo del capo del governo.

Ieri comunque le varie componenti del puzzle tunisino hanno celebrato la rivoluzione separatamente, la maggior parte si sono alternate nella centrale avenue Burghiba che, soprattutto nel tratto davanti al ministero dell'interno, era stato teatro delle manifestazioni, e anche degli scontri, tre anni fa.

L'alza bandiera davanti alla Kasbah, il palazzo del governo, ha invece segnato il passaggio delle consegne dal governo islamista di Ali Larayedh a quello di tecnici di Mehdi Jomaa, che dovrà essere formato entro una settimana e guidare il paese fino alle elezioni che si terranno entro l'anno.

EDITORIALE

LA FASE NUOVA AL CAIRO

SI, LE DONNE PESANO

VITTORIO E. PARSI

Alta affluenza (forse oltre il 40%, ma il dato è ancora incerto) e il 98% di sì: in queste due dati si riassume la scommessa vinta dal generale al-Sissi con il suo referendum costituzionale, dal quale l'Egitto post-Mubarak e post-Morsi dovrebbe ripartire, lasciandosi alle spalle i tormentati anni delle rivoluzioni (due, tre?) che hanno contraddistinto il suo recente passato. Si tratta di una partecipazione e di un consenso ben superiori a quelli registrati in occasione della precedente consultazione referendaria convocata dall'allora presidente Morsi (destituito proprio da al-Sissi e ora in carcere) per l'approvazione della "sua" Costituzione islamista (che rispettivamente si attestarono al 33% e 64%). Sono la fotografia di un Paese sicuramente spaccato in due, dove però il sostegno ai militari e al nuovo regime appare maggiore rispetto a quello che i Fratelli musulmani sono stato in grado di raccogliere dall'inizio della rivoluzione del 2011. Il referendum si è svolto sotto il duplice peso delle minacce dei sostenitori della Fratellanza, che aveva invitato esplicitamente a boicottare il voto, e dell'apparato persuasivo dei militari. Inutile nasconderlo: se la destituzione di Morsi ha registrato un ampio consenso nel Paese anche perché le scelte del presidente e la Costituzione che aveva promulgato facevano ritenere che il Paese avesse imboccato la via di un "autoritarismo islamista", la vita pubblica sotto la leadership del generale al-Sissi ha conosciuto un sicuro arretramento delle libertà politiche e della tutela delle opinioni dissidenti. Saranno in realtà i prossimi mesi a dirci quanto, a "normalizzazione" avvenuta, il nuovo regime che la Costituzione disegna (e al quale il referendum ha portato la sanzione del sostegno popolare) accentuerà i suoi tratti cesaristici o viceversa si evolverà in direzione liberale.

E però nel campo delle libertà civili che la Costituzione approvata nei giorni scorsi segna un deciso avanzamento rispetto a quella fortemente voluta dai Fratelli, la quale, oltre a consentire l'islamizzazione progressiva dei costumi, toglieva alle donne (e alle minoranze religiose) molte delle conquiste novecentesche. E proprio le donne, sempre stando ai primi dati e alle lunghe file osservate dinanzi ai seggi, sembrano aver avuto un peso decisivo nella netta vittoria di al-Sissi (e nella sconfitta di Morsi), andando a votare in misura superiore agli uomini. Si confermerebbe così anche per l'Egitto il ruolo cruciale che la componente femminile sta giocando nel mondo arabo, scosso dalle convulsioni di rivoluzioni e guerre civili.

Come già in Tunisia, sono ancora una volta le donne a ergersi a paladine della difesa delle libertà civili, consapevoli che se queste vengono concitate o negate, le libertà politiche si svuotano. E sono loro a rappresentare la barriera più efficace contro quella marea islamista radicale che tante volte è sembrata dover prevalere come esito conclusivo dei sinceri aneliti di libertà, dignità ed equità che restano alla base delle "primavere arabe". Molto più dei loro concittadini maschi, le donne arabe sono consapevoli – per averlo sperimentato a lungo sulla loro pelle e per essere comunque ancora troppo spesso ampiamente discriminate – che l'edificazione della libertà politica non può avvenire a scapito delle libertà civili. Tante volte, in questi anni, si è scritto di come la diffusione e il consolidamento della democrazia nel mondo arabo sarebbe passata attraverso un ruolo più attivo delle donne. Ora, forse, è proprio questo ciò a cui stiamo assistendo. Ed è il principale segnale di speranza per il futuro di quel risveglio che le primavere arabe hanno comunque prodotto e di cui esse stesse sono una manifestazione.

Per noi osservatori occidentali, infine, si conferma la necessità di essere estremamente cauti nell'attribuire patenti di democraticità a questo o quel movimento o nell'emettere condanne di tale e talaltro leader politico. La realtà del mondo arabo, in questa fase storica, è molto più complessa e può vedere convivere la legittima preoccupazione per lo stato delle libertà politiche accanto al riconoscimento di un effettivo avanzamento per le libertà civili, come nell'Egitto di al-Sissi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Jean-Marie Colombani / Cose di questo Mondo

Il compromesso arabo

Le scelte della Costituente tunisina sono un laboratorio per il futuro dei Paesi “investiti” dalle Primavere, dove le rivoluzioni non sembrano dar vita a un Islam politico

E se il 2014 cominciasse con una buona notizia? Vi ricordate che pressappoco tre anni fa iniziava in Tunisia un grande movimento che si sarebbe esteso e che avremmo chiamato “Primavera araba”? È vero che da allora, a causa dei sussulti libici ed egiziani, e soprattutto considerando l'ampiezza della tragedia siriana, l'impressione è che sia stata inserita la retromarcia. D'altronde succede a tutte le rivoluzioni: si tratta di processi lenti, caotici, quasi sempre tragici e costellati di passi avanti e passi indietro. Del resto in Francia la Repubblica si è insediata soltanto un secolo dopo la Rivoluzione. Insomma, tre anni dopo, nel Paese che ha dato il via alla Primavera araba, si deve guardare con favore al voto, da parte dell'Assemblea costituente tunisina, dei primi articoli della futura Costituzione. Riconoscono la libertà di coscienza, scolpiscono nel marmo l'uguaglianza “senza discriminazioni” fra uomo e donna, fanno dello Stato – questo punto sarà difficile da interpretare – il “protettore del sacro” ma affermano anche, e soprattutto, che lo Stato sarà guidato dal “primato del diritto”. Questo dopo il rigetto di emendamenti che volevano fare dell'Islam la fonte del diritto e dopo l'approvazione di un emendamento che stabilisce il divieto di avanzare l'accusa di

apostasia.

Questo testo è ovviamente il frutto di un compromesso: da una parte rifiuto dell'Islam come fonte del diritto, contrariamente a quello che chiedevano gli islamisti del partito Ennahda, maggioranza nell'attuale Assemblea. In compenso, al contrario di quanto speravano i laici, l'Islam è stato riconosciuto religione del Paese.

La Tunisia deve essere considerata un laboratorio. Da questo punto di vista tale cammino verso il compromesso, che fa seguito al tentativo di Ennahda – che controllava il governo – di islamizzare la società, è molto importante. Altrove, per esempio in Egitto, lo stesso tentativo da parte dei Fratelli musulmani, anche loro al potere dopo le elezioni, è stato infranto dall'esercito. Che, bisogna ricordarlo, è sostenuto da altri islamisti, i salafiti, e più discretamente dal rettore dell'Università al-Azhar.

In Turchia buona parte della società civile esprime, nonostante la repressione e nella speranza di nuove elezioni, un simile rifiuto nei confronti dell'islamizzazione sempre più esplicita e radicale portata avanti dal primo ministro Erdogan, che ha fallito nel porsi come modello per i Paesi che hanno vissuto la famosa Primavera araba.

CASO SIRIA Tutto ciò suggerisce che le rivoluzioni arabe non daranno vita a un Islam politico. Ma come spiega il politologo francese Olivier Roy, il corso degli eventi obbligherà l'Islam a esistere sì in politica ma senza occupare tutto lo spazio. Emerge allora progressivamente un Islam attore, fra gli altri, di uno scenario politico in corso di secolarizzazione. Il che presuppone di tollerare la competizione. Si passerà quindi “da un Islam politico a un Islam in politica”. O almeno è quello che sembra per ora indicare l'esempio tunisino, e i lavori che accompagnano l'elaborazione della Costituzione del Paese.

Il caso della Siria va osservato in un altro modo. Per quanto anche lì sia evidente che il controllo di un Islam radicale sull'opposizione al regime di Bashar al-Assad è ormai combattuto dall'interno. I ribelli siriani hanno infatti deciso di lottare su due fronti: contro il presidente, certo, ma anche contro i jihadisti affiliati ad Al-Qaeda, di credo sunnita.

Ma in questo caso la griglia di lettura necessaria è prima di tutto quella del conflitto fra lo sciismo iraniano e il sunnismo saudita; fra l'Iran e l'Arabia Saudita che si affrontano nella regione, in Siria, oltre che in Iraq e in Libano.

Questa, però, è un'altra storia.

Traduzione di Giacomo Cuva

MA IL JIHADISMO RICOSTRUISCE IL CALIFFATO

DOMENICO QUIRICO

Gli argomenti di Oriana Fallaci sono laceranti come lame di coltello, ci si ferisce tanto quanto feriscono gli altri. Ma la sua grandezza è nell'esser stata una donna di passioni.

CONTINUA A PAGINA 33

DOMENICO QUIRICO

Loro ricostruiscono il califfato Noi vili capaci solo di sperare

Decenni di convivenza con i tiranni anti-islamisti ci hanno tolto ogni autorità morale

DOMENICO QUIRICO
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ovvero di volta in volta distaccata e integrata, ricca e povera; della povertà di ieri fare la ricchezza di domani. Il suo libro, i suoi articoli sull'urgenza assassina di un Islam guerriero sono un documento irrimediabile che porta l'orribile palpitatione di un attimo. Ha fatto urlare, ci fa urlare. Quante righe vorremmo modificare. Ma è impossibile.

Allora... Nel deserto, ai confini dell'Eufraate, forsennati dominati da vizi e passioni senza scampo, ancorati ai binari fissi della lotta brutale, le fermentazioni di un Islamismo decomposto, ricostruiscono il califfato di Omar. Califfato: la parola formidabile è in voga dal Vicino Oriente al Maghreb. E si preparano, sotto i nostri occhi transigenti e accomodanti, a riempire i giorni futuri, generosamente, fino all'orlo, di fumo di martiri di orrore. Gli appelli occidentali al cessate il fuoco, alla diplomazia, appaiono timidi tentativi di mettere argini di sabbia a un uragano.

Il califfato non è un sogno di fanatici antiquati che si sberrettano a un dio crudele. È un progetto politico preciso che divampa con sfacciata petulanza, ha mezzi economici, scadenze. È un esercito. Dopo la scomparsa dell'Unione Sovietica c'era una sola

potenza in grado di muovere una armata in diversi luoghi del pianeta, rapidamente: gli Stati Uniti. Non la Cina, non le minuscole ex potenze europee, che hanno ancora la stolta voglia di fare i terribili, i feroci, i prepotenti, ma al massimo sono capaci di combattere piccole guerre post-coloniali. Ora quest'altra forza è: il jihadismo planetario. Può spostare migliaia di sperimentati nelle scienze della morte dall'Asia centrale alla Libia, dal Sahel alla Siria, dalla Somalia all'Iraq. Nella Mezzaluna fertile dove ovunque si cammina si calpesta la Storia, nella Siria decrepita degli Assad hanno individuato il primo possibile nucleo dello Stato Islamico. Qui i confini sono ancora quelli disegnati dalla prima guerra mondiale, le spartizioni fatte a tavolino dalle mani frettolose dei diplomatici inglesi e francesi. I jihadisti decompongono pezzo a pezzo quella umiliazione remota. Annettono, eliminano, ricompongono in unità, l'unica regola dell'Islam. Qui vivono uomini minacciati, quasi sopraffatti dal Male, in un mondo che non conosce più il senso della Pietà e della Carità. Andate in Siria, invece di impancarvi da profeti, al calduccio dei caffè d'Occidente: guardate, verificate, inorridite!

Poi, verrà la seconda fase: l'annessione dei Paesi delle Primavere, inceppate o già convertite al Corano. Il waabitismo, il sordo rigorismo ritualistico nato in Arabia un secolo fa, guadagna consensi nella delusione e nella miseria di quei paesi, si fa subito armato e prepotente. La parola di Dio! Un ferro rovente. Le intelligenze carnivore, le bestie feroci e astute

che credono di lavorare per il guadagno di Dio, la razzia degli uomini che vivono degli uomini sono al lavoro in Libia, nel Sud della Tunisia, in Somalia, in Nigeria, in Mauritania, nell'Algeria dove l'uscita di scena del presidente Bouteflika innescherà nuove turbolenze. In Marocco la controrivoluzione preventiva del re ha solo permesso di guadagnare tempo. Nel Sahel il ritiro dei francesi riapre le porte ai gruppi dei Tuareg convertiti alla fede militante, sconfitti ma non annientati, indomabili.

E poi l'Egitto, innanzitutto e soprattutto: ottanta milioni di abitanti, il Paese dove passa la storia di tutto il mondo arabo, che anticipa prova contagia da sempre, dove la condizione umana dell'Islam appare più spoglia, quasi a nudo. Il terrorismo e la rabbia delle masse dilagano dopo il golpe dei militari contro la «democrazia» dei Fratelli musulmani. Ancora errori dell'Occidente. Sostenitore di Mubarak, il faraone corrotto, ha applaudito l'Islam conservatore come a un accodamento da comari, per poi inneggiare al Contrario, il ritorno dei carri armati, il dispotismo in uniforme che ci fa ancor più comodo.

Ecco il problema: decenni di interessata e distratta convivenza con i tiranni, che tenevano sott'chiave gli Islamisti e badavano per conto nostro alla fiumana dei poveri emigranti, ci hanno tolto ogni autorità morale, abbiamo stretto troppe mani per suggerire modelli, per autorizzare democrazie. L'hanno tolta anche ai terzomondisti, che trovavano «interessante» la laicità di qualche tiranno, purché abba-

iasse contro gli americani. L'Occidente è diventato marginale, inutile, debole, in un mondo che ha dominato quasi sempre senza giustizia. E la nostra viltà è permanente, non uno stato d'animo passeggero, non una sorta

di raffreddore da cui si guarisce facilmente.

Certo, non tutti i musulmani sono fanatici, che banalità! Il problema è che gli altri sono i tiepidi, i «mi faccio gli affari miei», i sudditi obbe-

dienti di tutte le dittature e le prepotenze: fasciste, comuniste, tribali, islamiche. Certo all'altro capo di quel mondo, nella piccola Tunisia dove tutto iniziò tre anni fa, altri musulmani scrivono, zitti e fieri, dopo prometeiche fatiche, una Costituzione che, ancorandosi disperatamente alla laicità e alla differenza, vuol gridare che l'Islam non è un universo immobile di capi spietati e indiscutibili, impastato a verità uniche, interdizioni fanatiche: che l'Islam non obbedisce sempre alla voce del Padrone. Forse quei giovani protagonisti non sono, dopo tre anni, anime asciutte, esausti come bambini dopo la fiera annuale, con

volgarissimi rombi, stridori e squilli. Chi ha fatto una rivoluzione è virtuosamente contagiato, non può dimenticare ciò che ha vissuto, l'intolleranza alla rassegnazione, il «terra terra», la scoperta di un nuovo continente. E, forse, è capace di una risposta biblica al dispotismo: mai più!

Ecco: per evitare di doverci battere, militarmente, contro i ricostruttori del califfato dobbiamo sperare, un'altra volta, senza merito, nel coraggio, nel gusto di cenere di una gioventù sciupata dall'oppressione, ma in piccola parte, e ancora per poco, insensibile alle strimpellature islamiche, che scrive in Tunisia, oggi, domani forse in altri luoghi, miracolose Costituzioni: di carta.

Non tutti i musulmani sono fanatici, certo. Il problema è che gli altri sono tiepidi, i «mi faccio gli affari miei», i sudditi obbedienti di tutte le dittature e di tutte le prepotenze: fasciste, comuniste, tribali, islamiche

Confidiamo, senza merito, nel coraggio di una loro gioventù in piccola parte, ancora per poco, insensibile all'islamismo, che scrive oggi in Tunisia, domani forse altrove, miracolose costituzioni: di carta



LA COSTITUZIONE TUNISINA È RIVOLUZIONARIA

TAHAR BEN JELLOUN

In Tunisia l'albero della primavera araba ha dato ora i suoi primi frutti. Per la prima volta un Paese arabo e musulmano ha iscritto nella sua nuova Costituzione l'uguaglianza tra uomo e donna («le cittadine e i cittadini sono uguali davanti alla legge, senza discriminazioni») ed è anche riuscito a mettere da parte la *sharia* instaurando la libertà di coscienza («lo Stato è custode della religione, garante della libertà di coscienza e di fede e del libero esercizio del culto»). Inoltre lo Stato garantisce la libertà d'espressione e vieta la tortura fisica e morale («la tortura è un crimine imprescrittibile»).

Non solo: grazie all'impegno della società civile, e in particolare alle lotte delle donne, la Tunisia è riuscita a ripetere nelle moschee il partito islamista Ennahda, apprendo al tempo stesso il Paese alla modernità, tragicamente assente nel resto del mondo arabo. Uguaglianza di diritti significa che non vi potrà più essere poligamia né ripudio; ma anche che l'eredità non sarà più regolata dalle leggi dell'Islam, che assegnano sistematicamente alle donne una quota dimezzata rispetto a quella degli eredi maschi (Sura IV, versetto 12: «In quanto ai vostri figli, Dio vi ordina di attribuire al maschio una parte uguale a quella di due figlie femmine»).

L'uguaglianza è altresì un passo verso la parità in materia di rappresentanza e di remunerazione. In Europa gli uomini sono tuttora meglio retribuiti delle donne per lo stesso incarico. Sarà forse proprio la Tunisia a dare l'esempio con un cambio radicale, superando pregiudizi e arcaismi.

Ma è precisamente l'uguaglianza di diritti tra uomo e donna che gli islamisti non possono accettare. Di fatto, dietro l'uso politico della religione si nasconde la paura della donna, della sua sessualità liberata; la paura da parte degli uomini di perdere la supremazia codificata da vari versetti del Corano. L'ossessione dell'integralismo religioso è il sesso. Perciò gli uomini cercano di imporre il velo alle donne — mogli, sorelle o madri che siano. Vorrebbero nasconderle, renderle invisibili. Uccidere il desiderio — dato che secondo gli integralisti tutti i problemi della società nascono dalla libertà delle donne. E citano ad esempio l'Occidente, dove la liberalizzazione dei costumi avrebbe provocato la distruzione della cellula familiare.

La lotta delle tunisine per la liberazione dell'uomo e della donna non data da ieri. Va riconosciuto che fin dagli anni 1960 il presidente Habib Bourguiba (1903 — 2000) lanciò un programma di liberazione della società tunisina, dopo aver dato alla Tunisia il suo primo codice della famiglia, il più progressista del mondo arabo. Il «codice di statuto personale», promulgato il 13 agosto 1956, ha costituito un passo essenziale sulla via della modernizzazione, seguito da un tentativo di laicizzare la società. Bourguiba ebbe il coraggio di presentarsi in tv in

un giorno di digiuno del Ramadan con un bicchiere di succo d'arancia per dichiarare: «La Tunisia sta lottando per il proprio sviluppo economico, ma il Ramadan ritarda questa lotta. Quando si è in guerra, ai soldati è concesso di mangiare e bere. Consideriamo che siamo in guerra per il nostro sviluppo». Chi non voleva rinunciare alle proprie convinzioni e pratiche religiose era libero di seguirle; ma gli altri erano altrettanto liberi di mangiare e bere in pubblico. Fu una decisione storica: un gesto che oggi provocherebbe manifestazioni violente. La religione ha preso un posto troppo importante nella vita delle persone, a causa delle frustrazioni e delle delusioni della politica. Perciò la nuova Costituzione tunisina segna una data importante nella storia di una primavera che rischia di trasformarsi in un inverno da incubo. Peraltra tutto è ancora in gioco. Questo progresso, questa scelta di società dovrà trovare conferma nelle urne alle elezioni legislative e presidenziali. La partita non è ancora vinta. Le forze regressive non hanno abbassato le armi, i salafisti non sono scomparsi dal paesaggio tunisino; di tanto in tanto si manifestano attaccando le forze della polizia o i cittadini che vivono liberamente. Il governo ha classificato il loro movimento, Ansar al Sharia (Difensori della *sharia*), guidato da un veterano della guerra afgana, il tunisino Abou Iyade, come «un'organizzazione terroristica».

Se la Tunisia riuscirà a consolidare questo cambiamento della propria Costituzione e a metterlo in pratica, sarà tutto il mondo arabo a entrare nel mirino: soprattutto la vicina Algeria, le cui leggi sulla famiglia sono le più retrograde del Maghreb; ma anche il Marocco, che pur avendo cercato di modificare il proprio «codice di statuto personale» non ha osato affrontare la questione dell'eredità.

I Paesi del Golfo, e in particolare il Qatar e l'Arabia Saudita seguono il rigido rito wahabita, dogmatico e retrogrado, che data dal XVII secolo. Qui, dove tuttora si applica la *sharia*, le donne manifestano per reclamare il diritto di guidare un'autovettura. L'ipocrisia occidentale, desiderosa di succulenti contratti, finge di non sapere che questi Paesi sono campioni di arretratezza. Nel prossimo futuro vedremo come reagiranno alla straordinaria svolta storica di una nazione che ha scelto la via della laicità. Non il rifiuto della religione, ma la separazione tra la sfera pubblica e quella privata, con la libertà di credere o di non credere. La nuova Costituzione ha altresì vietato il riferimento all'apostasia. In passato l'Egitto, ad esempio, condannò a morte alcuni suoi cittadini accusati di una lettura non ortodossa del Corano e giudicati colpevoli di apostasia: dal punto di vista islamico, un crimine assoluto.

(Traduzione di Elisabetta Horvat)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tunisia's constitution

It still sometimes feels like spring

TUNIS

Despite wobbles, Tunisia still leads the way towards democracy among Arabs

TUNISIANS have suffered plenty of disappointment since their joyous toppling of a nasty dictator three years ago. But unlike elsewhere in the Arab world their mood was again mostly buoyant as they marked the anniversary of Zine el-Abidine Ben Ali's fall on January 14th. The sole quibble was that the country's elected constituent assembly had not quite finished its line-by-line ratification of a new constitution in time for the celebration.

Considering the often tumultuous course of Tunisia's transition, the near-certain passage of the constitution is a momentous achievement. The draft was supposed to have been finished more than a year ago. But disputes between Islamists and secularists, worsened by economic stagnation, social unrest and sporadic violence that included a pair of assassinations last year, sent things askew. The assembly suspended deliberations for five months last summer, returning to the job only after the Islamists' Nahda party, Tunisia's strongest, agreed to relinquish control of government to a non-partisan cabinet.

To the surprise of secular-minded sceptics, Nahda has kept its word. On January 9th the prime minister, Ali Laarayedh, a

Nahda man, made way for an incoming team. Nahda's voluntary exit will let it go into the next polls claiming to have put the country's stability ahead of narrow party interests. Perhaps more surprisingly, the Islamists have also graciously conceded numerous sticky points in the constitution. The result is a document that has been widely praised as fair and progressive.

Unlike the case in Egypt, where voters this week have almost certainly been endorsing a hastily drafted constitution that enshrines Islamic law, restricts religious freedom to "revealed faiths" and grants unusual privileges to the army and police, Tunisians will enjoy full freedom of conscience. The collaborative spirit in their assembly was such that after approving a clause that guarantees absolute equality between the sexes, including eventual parity between men and women in elected bodies, the whole chamber burst into a spontaneous chant of Tunisia's national anthem.

The incoming prime minister, Mehdi Jomaa, a 51-year-old engineer, still faces a host of tricky negotiations to form an acceptably neutral cabinet. This will rule until general elections later this year for a full-blown parliament to replace the current assembly.

To keep the process towards democracy on track, Mr Jomaa needs to work to improve Tunisians' quality of life. Sporadic riots across the country in recent weeks have shown how unrest is triggered by local gripes—from tensions with customs officials in a village where contraband is a mainstay to a protest against a rise in vehicle tax. Many, especially outside the capital, feel that their demands for better infrastructure and health services have not been heard. Unemployment remains stubbornly high. Food prices are rising.

Yet Tunisia's ability to compromise between those who espouse Islamist principles in government and those who want to keep religion out of public affairs has given it the edge over other Arab states in transition. The relative homogeneity of this country of 10.6m helps. Education levels are higher than in Egypt. The army prefers to keep out of both politics and business, while career civil servants have developed a professional ethos. A feisty civil-liberties lobby finds a willing ear in the media at home and abroad. This has obliged Nahda to face down conservatives within its party, as well as more radical Islamists outside it. If hopes for the Arab spring have faded elsewhere, in Tunisia they are again looking bright. ■

Túnez aprueba una Constitución que proclama la igualdad de sexos

La Ley Fundamental ampara la libertad religiosa tras las concesiones islamistas

IGNACIO CEMBREIRO
Madrid

Algunas apariencias pueden engañar. La nueva Constitución tunecina y su preámbulo están salpicados de referencias a la religión. Han sido escritos en "nombre de Dios clemente y misericordioso"; subrayan "el apego del pueblo a las enseñanzas del islam" y su "identidad árabe-musulmana". La Ley Fundamental que aprobará, este fin de semana, la Asamblea Nacional Constituyente (ANC) de Túnez es, sin embargo, una de las más avanzadas e innovadoras del mundo árabe en lo que concierne, por ejemplo, a los derechos de la mujer o a la libertad religiosa. Los islamistas de Ennahda, que ostentan la mayoría relativa, han hecho concesiones a los laicos para poder consensuarla.

El socialista Mustafa Ben Jaafar, presidente de la ANC, no dudó en calificar de "progresista" la Constitución mientras que el líder islamista Rachid Ghanouchi anticipó a este corresponsal que iba a ser "una de las mejores del mundo".

Tres años después del arranque de la llamada *primavera árabe*, con el derrocamiento en Túnez de la dictadura de Zine El Abidine Ben Ali, la asamblea constituyente acabó, el jueves por la noche, de aprobar uno por uno los 146 artículos de la Constitución tras tensos y agrios debates. Estaba previsto que concluyese su labor a finales de 2012, pero las desavenencias entre laicos e islamistas la retrasaron más de un año.

La Cámara debe sancionar ahora el texto en su conjunto por una mayoría de al menos dos tercios. Si no fuese así, la Ley Fundamental sería sometida a referéndum, algo que parece improbable porque en el hemiciclo volverá a aflorar la misma holgada mayoría que ya ratificó los artículos más polémicos.

Con esta aprobación y la consiguiente formación de un Gobier-

El texto, que será votado el domingo, debería haber sido aprobado en 2012

no independiente dirigido por el tecnócrata Mehdi Jomaa, encargado de preparar las elecciones legislativas, se pone también fin a meses de enfrentamientos entre laicos e islamistas. Estos se recurrieron tras el asesinato, a finales de julio, del diputado izquierdista Mohamed Brahmi a manos de un salafista.

"Túnez es un Estado libre, independiente y soberano, el islam es su religión, el árabe su lengua y la república su régimen", reza el primer artículo de la Constitución. La *sharía* (ley islámica) no será por tanto la

principal fuente del derecho, como intentó Ennahda, y es frecuente en el mundo árabe.

La Ley Fundamental incorpora las libertades de expresión, asociación, huelga, el libre acceso a la información y el conjunto de los derechos humanos reconocidos en muchas Constituciones europeas. La pena de muerte no ha sido, sin embargo, derogada.

Los artículos más innovadores, de cara al mundo árabe-musulmán, son aquellos sobre los derechos de la mujer y la religión. Lejos de consagrar la "complementariedad" de la mujer con el hombre, como pretendía Ennahda, resalta que ambos son "iguales ante la ley sin discriminación". El Estado debe además garantizar, según el artículo 20, "los derechos adquiridos por la mujer", la "igualdad de oportunidades entre el hombre y la mujer" y promover "la paridad en las

Asambleas electas". Las listas de candidatos ya son paritarias y en ellas se van alternando hombres y mujeres al 50%. De ahí que en la ANC más del 40% de los parlamentarios sean mujeres.

El Estado, estipula el artículo 6, "garantiza la libertad de fe, de conciencia y el libre ejercicio del culto", es decir, que permite a un musulmán cambiar de religión, algo inimaginable en cualquier otro país árabe. Se prohíbe además la acusación de "apostasía" que algunos radicales formulan contra los laicos y que puede servir de pretexto para asesinarles.

Elegido por sufragio universal, el jefe del Estado debe, no obstante, ser musulmán. Sus competencias abarcarán, como en Francia, la política exterior y la defensa, mientras que en todos los otros ámbitos será el primer ministro el que lleve la voz cantante. El sistema político es bicefálico.

SOCIÉTÉSPar **LEYLA DAKHLI**

Constitution tunisienne raturée

A la lecture de la Constitution tunisienne, et en suivant les débats et les questionnements multiples qui l'entourent, j'ai été prise du vertige de la page trop raturée. Pourtant, ce n'est que la deuxième constitution tunisienne. La première avait été conçue à peu près dans les mêmes délais, elle était arborée fièrement comme la garante de l'émancipation nationale, elle donnait son nom au principal parti, le Néo-Destour.

Celle de 1959 apparaissait comme un «élan constitutionnel» et l'on racontait comment, portés par la beauté de l'instant, certains députés avaient accepté des coups de force historiques. Les modernistes aiment à parer d'une forme d'héroïsme du «seul contre tous» ce qu'ils considèrent comme des avancées, même lorsqu'ils se disent démocrates.

En 2014, plein de ratures, de corrections. Un terme, puis son opposé. Des articles nombreux, plus techniques et plus précis. Des terrains nouveaux, nombreux aussi. Ces ratures, encombrantes, disent beaucoup sur un texte constituant, qui s'apparente à une partition livrée à l'interprétation.

D'abord, des négociations multiples, des compromis et des équilibres pour arriver à un consensus relatif. Les amendements montrent comment chacun cherche à progresser en enlevant un mot, en déplaçant un segment de phrase – c'est ainsi, par exemple, que la *basmala*, formule islamique habituelle pour ouvrir une lettre ou un document, logée d'abord après le titre «Préambule» se trouve à la tête de l'ensemble du texte. Un immense jeu d'équilibre, de patience, auquel on peut ajouter la pression exercée par les citoyens,

les associations et syndicats, les représentants de nombreux intérêts.

Ces contradictions sont visibles dans le texte, elles en font un reflet de l'état de la société. Elles sont le signe que les députés ont été sous le regard de la société, grâce, notamment à des associations qui ont eu pour souci de rendre transparents les débats (1).

Ensuite, la marque de l'histoire récente. L'élan national issu de l'indépendance, tellement radical en 1959: «*Nous, représentants du peuple tunisien, réunis en Assemblée nationale constituante, proclamons la volonté de ce peuple, qui s'est libéré de la domination étrangère grâce à sa puissante cohésion et à la lutte qu'il a livrée à la tyrannie, à l'exploitation et à la régression*», s'il est encore présent dans celle de 2014, prend acte du fait que la Tunisie existe depuis près de soixante ans et proclame non pas une volonté mais une *fidélité* et une *fierté*. Entrée dans l'histoire, la nation tunisienne ne souhaite pas faire table rase par la Constituante mais bien en faire une étape nouvelle dans un cheminement vers l'émancipation. La Constitution s'écrit au nom d'une autre, imparfaite et surtout, trahie.

Plus qu'en 1959, les députés tunisiens écrivent sous le regard de nombreux observateurs, en Tunisie comme ailleurs. Ils reçoivent des critiques et des félicitations, notamment de l'ONU, sur les progrès ou les régressions en matière de droits de l'homme et de libertés. Les associations comme Amnesty International ou Human Rights Watch suivent pas à pas le processus et enjoignent les députés à garantir un certain nombre de droits. Des experts, émissaires et observateurs internationaux

discutent avec les députés et les responsables de partis, assistent aux débats. La Constituante est littéralement sous le regard du monde. Ainsi, permettent-ils à la Tunisie de valider ces critères, de cocher des cases comme à un grand jeu des nations.

Dans cet enchevêtrement de conditions d'exercice du pouvoir constituant, il est un élément que l'on pourrait être tenté d'oublier, c'est la révolution elle-même, celle qui a rendu possible la convocation de cette assemblée. Elle est présente dans le texte, sous le signe de la «*fidélité au sang de nos martyrs*», de la volonté de «*concrétiser les objectifs de la révolution*». Elle est présente aussi dans l'ajout d'un simple mot à la devise tunisienne qui était «Liberté, Ordre, Justice» et devient «Liberté, Dignité, Justice, Ordre». Car dans la Constitution, il y a aussi, la lettre de la signification d'une nation, ses proclamations, ses prologues, l'hymne et la devise. Celle-ci inclut à présent la *karama* («dignité») scandée dans les rues lors des journées révolutionnaires. La justice a pris place avant l'ordre, assez cédé de terrain face à cet ordre qui a tant servi de prétexte à la tyrannie. Ainsi, il sera la dernière roue du char rosse, un recours en dernière instance, après la liberté, la dignité et la justice. Même si, à l'écoute, il arrive comme pour couper court à tout élan, comme un point d'ordre, précisément.

(1) Cf. www.marsad.tn Vous y trouverez les articles, les taux de présence, les amendements, parfois même des bribes de discussions de couloir.

Leyla Dakhli est historienne, chargée de recherches à l'Institut de recherches et d'études sur le monde arabe et musulman (CNRS, Aix-en-Provence).

Cette chronique est assurée en alternance par Cyril Lemieux, Frédérique Aït-Touati, Eric Fassin et Leyla Dakhli.



Attesa per l'annuncio del nuovo Governo guidato da Mehdi Jomaa

La Tunisia vota la nuova Costituzione

TUNISI, 25. La Tunisia sembra uscire dalle secche del suo tormentato processo politico per dare alla luce la sua prima Carta fondamentale del dopo rivoluzione. Domani infatti, dopo tre anni che la prima delle rivolte arabe fece cadere il presidente Zine El Abidine Ben Ali, l'Assemblea costituente nata nell'ottobre 2011 voterà in blocco quella Costituzione su cui nelle ultime settimane, e fino a ieri sera, ha votato articolo per articolo. Se approvata con due terzi dei voti, firma e promulgazione saranno questione di giorni. Altrimenti dovrà esser organizzato un voto in seconda lettura, e se anche questo fallirà si andrà a un referendum popolare.

A guidare la transizione il nuovo Governo tecnico di Mehdi Jomaa — cui il premier del partito islamico di

maggioranza Ennahdha, Ali Larayedh, ha appena lasciato il testimone — e sulla cui composizione sono in corso le ultime trattative. Il nuovo testo costituzionale, frutto di una serie di compromessi tra forze laiche e islamiste, «pone le basi di uno Stato moderno», ha detto ieri il presidente dell'Assemblea, Mustapha Ben Jaafar, e «realizza gli obiettivi della rivoluzione». Anche se, secondo alcuni osservatori, vi si riflettono tutte le contraddizioni della società tunisina, il testo è ancora cosparso di varie insidie e le battaglie politiche si sposteranno sul piano interpretativo e legislativo. Significativo tuttavia il fatto che — nonostante vari riferimenti all'islam nel testo — resti uguale la formulazione del 1959 secondo cui la Tunisia «è uno Stato libero, indipendente e sovrano».



La storia di due cugini: l'abbraccio mortale con la jihad dopo la rivolta

Dai sogni al martirio: così si spegne la Primavera del popolo tunisino

DOMENICO QUIRICO
INVIATO A TUNISI

Cammino per il quartiere di Bab Suika, tre anni dopo. E gusto una delizia amara. Di qui balzavano fuori, nei giorni della rivoluzione, gli scugnizzi senza paura per avventarsi sull'altra Tunisi, jihad, sì, ma solo di pietre e di coraggio. Fu esplosione improvvisa che rompeva tutte le mezze misure e che metteva fine al tran tran dei giorni, come una colata di lava che interrompe le strade e le vie.

CONTINUA ALLE PAGINE 14 E 15

Shima e Anis, dai sogni al martirio così si spegne la Primavera tunisina

Due cugini, un quartiere popolare della capitale: la rivolta contro Ben Ali, la delusione del dopo. Hanno abbracciato la jihad: uno è morto in Mali ucciso dai francesi, l'altro kamikaze a Falluja

T

DOMENICO QUIRICO
INVIATO A TUNISI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

utto si disfaceva e nel disfarsi mostrava in che modo era stato fatto e quale meraviglia fosse una cosa che era stata. Credevano nella decadenza totale del Paese, allora, ma nello stesso tempo che la decadenza vuol dire rinascita. Rivoluzione: che non dava a ciascuno un pezzo di terra o denaro, ma dava a ciascuno la propria vita.

Sono tornato soprattutto per due di quei ragazzi, che mi apparvero, la prima volta, come ombre nel grigio dei lacrimogeni. Una di quelle spavalde cecità giovanili che è così bello quando si risolvono in vittoria, quasi che un dio avesse fatto da guida. C'è fumo anche oggi ma sono soltanto le eterne immondizie che nessuno raccoglie e vengono bruciate penosamente. Il caffè dove mi

aspetta Josri, il cugino che mi ha annunciato il loro destino, è vario come il quartiere; ci sono poveri e meno poveri, tipi per bene e tipi meno. Quelli per bene sono un po' disordinati e i disordinati sono abbastanza per bene. Chi potrebbe dire che questo o quello là sia esattamente un operaio, un artigiano, un piccolo avventuriero della miseria quotidiana? A Tunisi ci sono tanti mestieri e tanti intrallazzi.

E le due donne sedute un po' nell'ombra sono puttane o altro? Spesso un po' tutte e due le cose. Il padrone fa anche da mangiare e sa che la clientela può sopportare solo prezzi ragionevoli. E una parte dei clienti traffica con il padrone in tali e tal'altri affari. Che cosa è un caffè

di Tunisi? E un posto dove si trattano tutte le faccende materiali e morali di un quartiere o di un gruppo. C'è un segreto a cui partecipano più o meno tutti quelli che entrano per bere un caffè o una birra. Ci sono quelli che passano e non tornano perché sono esclusi dal segreto, altri che tornano e non sono messi a parte del segreto ma che si tengono perché fanno parte del posto. La rete della diffidenza e della fiducia è più allentata qui più fitta là. La regola si appoggia sulle eccezioni come nella vita. Nella bottega accanto un artigiano fabbrica, uno dopo l'altro, setacci di legno. Penso a quanto abbiamo parlato di Internet, 3 anni fa... E invece la rivoluzione è nata in caffè come questo.

Shima e Anis: i due cugini, inseparabili. Avevano da lontano, a pensarci ora che conosci la fine terribile, l'aria solida, sicura, ragazzi forti e duri, gente che aveva ritrovato il mondo della collera e della rivolta.

Ma da vicino il loro sguardo era incerto, battuto, con brevi ombrosità che annunciano la decisione e poi si dissipavano. L'ultima volta che li ho visti credevano ancora di aver vinto. Poi il tempo ha ripreso a scorrere a casaccio, i giorni non erano più vissuti per se stessi come in quella Primavera, non erano che domani, non sarebbero stati mai

che domani. Ora sono morti, da jihadisti: uno kamikaze in Iraq a Falluja, poche settimane fa, l'altro ucciso dai francesi in Mali, l'estate scorsa. Morti: eppure la loro vita è qui, dappertutto, impalpabile, compiuta, dura e piena così fluida che Tunisi e i quattro angoli del mondo arabo vi passano attraverso, grande fiera immobile e vocante. Il senso violento del divino, ancora, senza scampo. È finita qui la gioventù della rivoluzione? Dove cominciano i nostri atti? Il destino quando vogliamo isolarlo somiglia alle piante che è impossibile strappare con tutte le radici.

Josri, lui, è diverso, ha attraversato la rivoluzione con una tranquillità di sonnambulo. I solchi gli fanno il viso impietrito come da un dolore senza speranza. Quando racconta, nel caffè, si forma un silenzio dove comincia a soffiare la commozione. «Shima faceva il camionista da due anni, ma non era più lui, era diventato silenzioso, affunghito, dolorosamente meravigliato. Tutto quello che abbiamo fatto. Perché? Per niente? Poi un giorno ha deciso, lo ha detto alla madre, vado a combattere in Siria. Lei in silenzio lo ha benedetto. Con alcuni amici prima in Libia, il cammino passa di lì, hanno fatto tutto da soli».

Ci sono almeno cinquemila tunisini che si battono nel jihad siriano, molti con alti gradi, un migliaio almeno di loro, è già morto. «È arrivata una mail, l'ultima, alla moglie, vado in Iraq, sarò un martire, addio».

L'assurdo ritrova i suoi diritti. Bisogna sorpassarsi così per trovare Dio? Dio ha creato la sua speranza, la sua ragione di vivere e di morire. E poi? «All'inizio ero furioso contro di lui, lasciare la moglie e i tre bambini piccoli così, senza mezzi... poi abbiamo scoperto che aveva provveduto: il camion venduto, per lasciare un po' di soldi, e la casa comprata. I bambini, sette e cinque anni, lo hanno scritto a scuola: il mio papà è un martire, sia-

mo felici... gli altri bambini li guardano invidiosi».

A Tunisi si parla della nuova Costituzione, all'ultimo capitolo forse dopo tre anni di discussioni. Sono stati al Bardo dove si riunisce l'assembla costituente, la rissa degli ultimi articoli ancora aperti, la tentazione del ridiscutere: un teatro di gente incapsulata in un ottuso egoismo, convenevole abbigliate con il sospetto e la diffidenza. La Costituzione: pagine di carta dove sono scritte le libertà, le regole di uno Stato civile e secolare, si crea una Corte costituzionale che vigili. Gli islamisti di Ennahda, si dice, sono stati costretti dalla pressione popolare ad accettare regole che non sembrano assomigliare al loro Credo.

Abdelfattah Mourou, avvocato, ha fondato il partito islamico insieme a Rached Ghannouchi; le sue critiche gli sono costate aggressioni e minacce. Andiamo nel suo studio:

vive all'ultimo piano, bisogna passare per porte sbarrate, corridoi senza sbocco, scale e impicci per eventuali anime nere, bramose della vendetta. Parla con energica impulsività, la testa gettata indietro come un moschettiere: «Il problema non è il rapporto tra islam e democrazia, ma tra la decadenza dell'islam e la democrazia. Ennahda ha sbagliato: non si può governare solo con i poveri, i deboli, senza avere con sé gli

imprenditori, la stampa e gli intellettuali, l'opposizione tunisina vive tra libri e nuvole, non ha rapporto con il popolo. Ma noi siamo un piccolo Paese più vicino all'Europa che al Medio oriente, non vogliamo esportare modelli. È importante che gli islamici non siano cacciati dal governo, messi in un angolo, costretti a battersi contro la democrazia per esistere. Noi dobbiamo cercare di vivere il nostro tempo, se vi-

vi la modernità come può essere contrario l'islam che è nato per dare dignità all'uomo? E siamo qui per vivere non per morire».

Penso ai due cugini che hanno scelto la morte. E chiedo a Dalila Ben Mbarek di raccontarmi come ci siano altri ragazzi che non hanno disertato nell'islamismo e non hanno perso le speranze. Dalila ha occhi scuri e in lei quando parla si gettano l'un contro l'altra il sogno e l'ostinazione, il furore e la dolcezza. È avvocato, è diventata il simbolo della società civile decisa a porsi come forza propositiva, ha creato, a sue spese, una rete di cittadini che si chiama «Doustoura» la nostra costituzione, ha scritto un libro contro il fanatismo: «Se necessario prenderò le armi». «La nostra è stata una rivolu-

zione contro il Padre, il padrone, il raiss. I politici non hanno capito niente, pensavano che tutto potesse tornare come prima, come ai vecchi tempi; ragazzi siete fantastici, ma adesso lasciate fare a noi, su! Fate i bravi, lasciateci lavorare... e invece no: la pressione popolare li ha braccati, costretti a proseguire, obbligati a scegliere la costituente, a scrivere questa Costituzione. Un lavoro duro, faticoso questo controllo conti-

nuo, ma che ha insegnato alla società civile a lavorare insieme, a creare un sistema di alleanze, è lei che sta facendo quello che i partiti non hanno saputo fare. Non abbiamo più bisogno di loro, abbiamo Internet che ha rovesciato il mondo, questo mondo, le gerarchie con i capi, i sottocapi, i portaborse. C'è una nuova dimensione senza frontiere, una nuova cultura nasce».

Imen ben Mohamed è una giovane deputatessa di Ennahda, non si turba alle contestazioni, ai dubbi, alle domande maliziose. Ha nel volto, contornato dal velo, una irrefrenabile gioia di vita, una curiosità maliziosa che la fa a tratti di una bambineria irraggiungibile. «È più facile abbattere le dittature che ricostruire. Noi abbiamo fatto le maggiori rinunce per arrivare al compromesso costituzionale, abbiamo lasciato il potere anche se eravamo maggioranza, abbiamo accettato il sistema presidenziale anche se preferivamo quello

parlamentare perché più adatto a una democrazia nascente. Certo ci sono ritardi, ma con noi il Pil è cresciuto nonostante la crisi e gli scioperi, la libertà è stata garantita, nessuna vendetta, una rivoluzione pacifica. C'è una legge sulla riconciliazione nazionale di cui non parla nessuno ma che è importante come la costituzione. Ennahda è la prova che islamismo e democrazia si integrano. Noi la democrazia la praticiamo già al nostro interno. Certo ci sono i fanatici, i salafiti, i terroristi ma li abbiamo denunciati e perseguiti: in uno stato di diritto chi sbaglia, anche con le parole, deve pagare».

L'ISLAMICA MODERATA

La deputata Imen ben Mohamed «Ennahda è la prova che il Corano può convivere con la democrazia»

L'ALTRA GIOVENTÙ

Dalila, avvocato: «Non vinceranno gli islamici né i nostalgici del raiss

Prenderemo le armi, se serve»

RAGAZZI SPAVALDI

Nel 2011 si battevano con cecità giovanile contro il regime, ombre grige in mezzo ai lacrimogeni

LA TRASFORMAZIONE

Un amico: «Shima non era più lui. Poi un giorno ha detto "vado in Siria". La madre l'ha benedetto»

338

morti

Sono le vittime della rivoluzione secondo il rapporto della Commissione formata dal governo di transizione

40%

Ennahda
Il partito islamico moderato della Tunisia ha vinto le prime elezioni libere dopo 20 anni

5000

jihadisti
Si tratta dei tunisini che sono andati a combattere in Siria e Iraq: molti di loro sono già morti

La disperazione

Una donna alza un cartello con la foto del figlio ucciso nel 2011 durante le proteste contro il presidente Ben Ali

La rabbia

Manifestanti in piazza davanti al palazzo dove è riunita l'Assemblea costituente per chiedere la cacciata degli islamici dal governo

La preghiera

Una processione nella moschea Zitouna di Tunisi per commemorare la nascita del profeta Maometto

Le long chemin de la Tunisie pour sa Constitution

Un vote solennel doit permettre l'adoption définitive, dimanche, du texte le plus progressiste du monde arabe

Avec un soupir de soulagement, Iyed Dahmani s'est levé et, à l'unisson avec les autres députés, a entonné l'hymne national. Après deux ans de débats houleux et trois semaines de séances plénières quasi ininterrompues, l'Assemblée nationale constituante (ANC) a achevé, jeudi 23 janvier au soir, l'examen de la nouvelle Constitution tunisienne, censée définitivement tourner la page des années Ben Ali, trois ans après la chute du régime. Un vote solennel, requérant les deux tiers des voix de l'ANC, devait conclure dimanche 26 janvier cette étape ô combien sensible de la transition.

La veille, samedi, le nouveau premier ministre, Mehdi Jomaa, devait présenter son gouvernement de technocrates qui succède à celui dominé depuis plus de deux ans par les islamistes du parti Ennahda, poussés à la démission. Une autre étape cruciale qui nécessitera un vote de confiance de l'Assemblée.

«*Je suis content, c'est une bonne Constitution, qui met en place la démocratie en Tunisie*», se réjouit Iyed Dahmani. Jusqu'au bout, cet élu de Siliana, une région agricole de l'ouest située à 130 km de Tunis, théâtre en novembre 2013 de manifestations violemment réprimées à la chevrotine par la police, a croisé les doigts. C'est lui qui a défendu, dans l'Hémicycle, l'article 6 instaurant la liberté de conscience. Une première dans le monde arabe, voire dans les pays musulmans : seules les anciennes républiques soviétiques du Tadjikistan et de l'Ouzbékistan l'ont inscrite noir sur blanc.

Membre du parti Al-Joumhouri, une formation centriste de l'opposition laïque, qui a perdu en cours de

route huit de ses seize députés, Iyed Dahmani, 37 ans, est l'un des plus jeunes élus issus des premières élections libres d'octobre 2011, marquées par la victoire du parti islamiste Ennahda. Né à Tripoli, en Libye, de parents immigrés – son père travaillait dans une station-service –, il a passé dix ans en exil en France après avoir été exclu en 2000 de la Faculté du 9-avril de Tunis. Inscrit en licence de philosophie, il avait fait partie des syndicalistes partis en campagne pour réclamer une enquête après la mort d'un étudiant électrocuted sous la douche. Un conseil de discipline avait exclu dix d'entre eux.

Réfugié à Paris, Iyed Dahmani rejoint aussitôt les Tunisiens contraints à l'exil par le régime Ben Ali. En 2005, il est l'un des membres du collectif dit « du 18 octobre » qui associe pour la première fois en France et clandestinement Tunisie les deux ailes de l'opposition, islamiste et laïque. Parmi ces derniers, figurent notamment Moncef Marzouki, aujourd'hui président de la Tunisie, et Nejib Chebbi, le chef de file du parti Al-Joumhouri.

De ce collectif naîtra une plate-forme commune destinée à montrer un front uni contre la dictature de Ben Ali. Des textes sont rédigés, parmi lesquels figure, en 2007, signé par le parti Ennahda, celui sur la liberté de conscience. Mais, trois ans et demi plus tard, une fois l'ancien régime disloqué, les exilés revenus et les élections passées, il faut tout recommencer.

Iyed Dahmani devient l'un des plus farouches contradicteurs des islamistes, l'un des plus virulents aussi à dénoncer, à l'Assemblée, leur «*complaisance*» envers les salafistes. «*Au début, ce qui m'a étonné*,

c'est leur arrogance, je ne les reconnaissais pas, affirme-t-il. Et puis, avec les épreuves, leur attitude a progressivement changé.» En commission, lors de la rédaction de la Constitution, les débats sont apres. Des députés d'Ennahda ne veulent pas entendre parler de liberté de conscience. «*Il faudra l'intervention personnelle de Rached Ghannouchi [le président d'Ennahda]*», assure Iyed Dahmani. Certains quittent la séance en pleurant.

Aussi, ce 4 janvier, lorsqu'il doit défendre le fameux article 6, l'élu de Siliana, qui se définit comme un «*musulman pratiquant et démocrate*», choisit ses mots avec soin. Il ne dispose que de trois minutes de temps de parole. «*La liberté de conscience est la base et l'essence même de toutes les libertés individuelles inscrites dans cette Constitution*», lance-t-il. Peut-on parler de liberté de culte si l'être humain ne peut pas choisir entre croire et ne pas croire ? Peut-on parler de liberté d'expression si la liberté de conscience n'est pas garantie ? Il en appelle au verset 29 de la sourate de la «caverne», dans le Coran : «*Quiconque le veut, qu'il croie, et quiconque le veut, qu'il mécroie.*» Et ça passe. Malgré les pressions, malgré l'appel d'imams entrés en rébellion, malgré un bloc parlementaire d'Ennahda fort de 89 députés sur 217, 152 élus approuvent, 15 votent contre, 16 s'abstiennent, moyennant d'ultimes concessions. Désormais, en Tunisie, «*l'Etat est gardien de la religion. Il garantit la liberté de conscience et de croyance, et le libre exercice du culte. Il est le protecteur du sacré, garant de la neutralité des mosquées et des lieux de culte par rapport à toute instrumentalisation partisane*».

Inexistante dans l'opposition, quin'a cessé de se diviser, la discipline l'a emporté dans les rangs d'Ennahda. «*Ce n'était pas qu'une bataille numérique*», avance Iyed Dahmani. *Contrairement aux Frères musulmans égyptiens, les islamistes tunisiens ont eu l'intelligence de comprendre que leur survie dépend d'un consensus national, pas d'une confrontation avec la société.*» Ce fragile équilibre a pourtant bien failli être remis en question après une nouvelle altercation entre un député islamiste et un élu de l'opposition, accusé par le premier d'être un «*ennemi de l'islam*». L'Assemblée s'est aussitôt enflammée, et un amendement a été introduit pour proscrire l'accusation d'apostasie (*takfir*), fourrant à d'autres l'occasion de vouloir «*criminaliser les atteintes au sacré*».

Il faudra encore des heures de discussion pour dénouer la crise. Au bout du compte est ajouté : «*L'Etat s'engage à diffuser les valeurs de modération et de tolérance, à protéger le sacré de toutes violations, à proscrire l'accusation d'apostasie et à s'opposer à l'incitation à la haine et à la violence.*»

La Constitution tunisienne contient d'autres avancées qui en font la plus progressive du monde arabe, avec l'inscription de la liberté d'expression et d'opinion, l'égalité des citoyens et des citoyennes en droit, le principe de la parité, la prohibition de la torture physique et morale, ou bien encore l'impossibilité pour le législateur de réviser les dispositions constitutionnelles en matière des droits de l'homme.

Au fond, Iyed Dahmani n'a qu'un seul regret : l'indifférence absolue pour la Loi fondamentale de ses électeurs de Siliana, troisième région de Tunisie la plus touchée par le chômage. ■

ISABELLE MANDRAUD

« Les islamistes tunisiens ont eu l'intelligence de comprendre que leur survie dépend d'un consensus national »

Iyed Dahmani
député tunisien

CORRIERE DELLA SERA

LE COSTITUZIONI DI TUNISIA ED EGITTO UNA APERTA, L'ALTRA MILITARIZZATA

● Tre anni dopo la fuga di Ben Ali, primo dittatore sconfitto dalla primavera araba, due anni dopo l'inizio dei lavori della costituente, la Tunisia ha finalmente una nuova Carta. Pochi giorni fa, l'Egitto con un referendum ha approvato la sua Costituzione. Ma i due documenti sono profondamente diversi, come differente è stata nei due Paesi la transizione post-rivoluzionaria. Se la Carta tunisina è una delle più liberali del mondo arabo, prodotto di un pur difficile dialogo e di un lungo confronto tra le forze politiche, quella egiziana riflette la polarizzazione della società e conferma la svolta reazionaria del nuovo regime, che in realtà è un ritorno al passato.

In Occidente ha fatto giustamente notizia che il documento di Tunisi sancisce la parità uomo-donna. Ma anche in quello del Cairo questa c'è, seppure più blanda. E in entrambe si parla di Islam religione di Stato: per la Tunisia però la sharia, la legge coranica, non sarà fonte primaria di diritto (per l'Egitto invece sì) perché — ed è questa la vera notizia — il

partito più forte, l'islamico Ennahda, ha ritirato la sua iniziale richiesta per raggiungere un compromesso con l'opposizione laica. Quest'ultima a sua volta ha offerto concessioni minori e alla fine l'impasse che dall'estate paralizzava il Paese è stata in gran parte risolta.

Ad aiutare la riconciliazione tra forze politiche, e rendere possibile se non ancora certo un futuro «normale» per la Tunisia, sono stati vari fattori. Ma il più evidente è la scomparsa delle brutali forze di sicurezza che per trent'anni hanno reso possibile la dittatura di Ben Ali. In Egitto invece l'esercito al potere politico ed economico dal 1952, dopo una breve pausa più di facciata che reale, ha consolidato il suo controllo sul Paese. E nella nuova Costituzione l'elemento cruciale sono gli estesi poteri concessi proprio ai militari, e ai loro alleati nella polizia e tra i giudici. Nessuna conciliazione né dialogo con le opposizioni. Nessuna prospettiva di un futuro «normale».

Cecilia Zecchinelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Tunisie accouche d'une nouvelle Constitution

Fruit d'un consensus, le texte reconnaît au peuple sa souveraineté et assure la liberté de conscience et de croyance aux citoyens.

THIBAUT CAVAILLES

TUNIS

MAGHREB Dimanche en début de soirée, l'Assemblée nationale constituante (ANC) tunisienne devait adopter la nouvelle Constitution du pays. Un accouchement difficile pour cette loi fondamentale attendue initialement en octobre 2012. De profonds désaccords entre majorité islamiste et opposition ainsi que deux assassinats politiques et de nombreux mouvements sociaux à travers le pays expliquent ce retard. Hier encore un litige opposait les différents blocs sur les pouvoirs que peuvent avoir les élus sur l'exécutif. La question de la motion de censure contre le gouvernement était d'autant plus sensible qu'un premier ministre nouvellement nommé, Mehdi Jomaa, devait dimanche soir présenter un cabinet uniquement composé de technocrates après que les islamistes aient accepté, sous la pression, de céder leur place au pouvoir. Le vote pour l'adoption de la Constitution s'en est trouvé une fois de plus retardé.

La version finale de la loi fondamentale propose un savant mélange entre laïcité et « islamité » de la Tunisie. Le caractère civil

de l'Etat est consacré et le peuple assuré de sa « souveraineté ». La liberté de conscience et de croyance constitue une première dans le monde arabe. Toutefois, l'islam y reste très présent. Le texte débute par « Au nom de Dieu le Clément, le Miséricordieux » et s'achève par « Et Dieu est garant de la réussite ». Il précise dans son préambule que le peuple tunisien est attaché aux enseignements de l'islam (...) religion de la Tunisie. L'opposition a craint un moment que l'islam soit consacré « religion d'Etat » mais les islamistes d'Ennahda, majoritaires à l'Assemblée, ont fait machine arrière, tout comme ils avaient déjà accepté, en mars 2012, de ne pas inscrire la charia - loi islamique - dans la Constitution. « Chacun doit céder un peu pour que l'on ait une Constitution pour tous les Tunisiens », explique Badreddine Abdelkeffi, député Ennahda. Nous n'avons pas voulu inscrire la charia dans le texte parce que sa définition en Tunisie n'est pas claire. Il faut se mettre d'accord sur la définition exacte du mot, après on pourra en parler. » Ennahda aura accepté de céder sur plusieurs points. Notamment sur « la complémentarité de la femme envers l'homme » qui avait provoqué la colère de nombreuses Tunisiennes. « Oui les islamistes ont lâché du lest mais ils ont mis deux ans avant de le faire, s'emporte

la députée d'opposition Nadia Chabaane. Ce sont deux années de perdues ! Ils ont posé des thématiques qui n'étaient pas à l'ordre du jour au sein de la société tunisienne : la polygamie, la charia... » Finalement, l'article 20 évoque l'égalité « citoyens et citoyennes devant la loi ».

Si le texte a été salué par de nombreux observateurs ou médias étrangers, il n'est peut-être pas si révolutionnaire qu'espéré par certains. Toujours optimiste mais jamais satisfaite, Amira Yahyaoui est assez critique. La présidente de l'ONG Bawsala qui a observé tous les travaux de l'ANC depuis sa création considère que cette Constitution n'est pas sans défaut. « Elle représente très bien la schizophrénie des Tunisiens, analyse-t-elle. On y trouve une chose et son contraire. Un même article dit que la liberté de conscience est garantie mais que l'Etat protège le sacré. Comment peut-on garantir la liberté de conscience si on ne peut discuter le sacré ? »

L'article 21 se contredit lui aussi, assurant que « le droit à la vie est sacré, il ne peut lui être porté atteinte que dans des cas extrêmes fixés par la loi ». Une façon de maintenir la peine de mort (qui n'a pas été appliquée en Tunisie depuis le début des années 1990) suscitant l'émoi de différentes ONG ainsi que du président de la Tunisie, Moncef Marzouki. ■

« On y trouve une chose et son contraire. Un même article dit que la liberté de conscience est garantie mais que l'Etat protège le sacré. »

AMIRA YAHYAOUI (ONG BAWSALA)



Three Years After Uprising, Tunisia Approves Constitution

By CARLOTTA GALL

TUNIS — Members of Tunisia's National Constituent Assembly voted overwhelmingly to approve the country's new Constitution on Sunday night, finally completing a two-year drafting process and opening the way to a new democratic era three years after the uprising that set off the Arab Spring.

The constitution passed with 200 votes of the 216 members present in the assembly, easily obtaining the necessary two-thirds majority needed for ratification. Legislators rose to their feet, greeting the result with applause, victory signs and some tears.

The assembly had already voted for the charter's individual articles during sessions over the past three weeks, with some intense bargaining between the main political groups over last amendments. A final reading and vote on the entire document was needed to complete the process.

"Some did not get what they wanted but it was a constitution of consensus," the assembly speaker, Mustapha Ben Jaafar, said ahead of the vote. In the end, only 12 assembly members voted against the charter and four abstained.

With the completion of the Constitution, the Islamist-led government is expected to step down and transfer power to a caretaker government that will lead Tunisia until elections later in the year.

Minutes before the vote on the Constitution on Sunday evening, the new prime minister, Mehdi Jomaa, announced his cabinet. Mr. Jomaa, a technocrat and the current industry minister, was a

consensus candidate chosen in December to lead the new government. After some hard bargaining, he said that he would retain Interior Minister Lotfi Ben Jeddou, a former judge who has served since March in the interim government led by the Islamist party Ennahda. Opposition parties had opposed Mr. Jeddou's participation in the new government.

After a popular uprising ousted President Zine el-Abidine Ben Ali in 2011, Tunisia's transition has been tortuous, plagued by terrorist attacks and two political assassinations that nearly derailed the government.

The Constitution has been the subject of tough political battles between Islamists, who held the largest bloc in the assembly and led the coalition government, and the minority secularists, who fought hard to limit the influence of religious groups on the Constitution and maintain Tunisia as a civil state.

The resulting document is a liberal constitution that recognizes democratic freedoms and a separation of powers while including general references to Tunisia's Islamic and Arab identity.

Under pressure from Western nations and civil society groups, Ennahda made broad concessions in recent months to complete the document. It dropped its earlier goal of establishing Tunisia as an Islamic state and declaring the supremacy of Shariah law. Those concessions helped build a consensus for the Constitution but created divisions within the party. Some lawmakers objected to the wording of crucial articles even in the last days of the debate.



Túnez aprueba la Constitución menos islamista del mundo árabe

► La nueva Carta Magna será clave para salvar el caos de los tres años de transición

ABC
TÚNEZ

El Parlamento de Túnez aprobó anoche su nueva Constitución, después de que los parlamentarios de la Asamblea Nacional Constituyente (ANC) terminaran este fin de semana la discusión del borrador de la Ley Fundamental, que deberá marcar el último hito de la transición iniciada con la Primavera Árabe. Túnez señaló precisamente el camino al resto de las revoluciones en el área.

La convocatoria de la sesión parlamentaria del Parlamento fue retrasada ayer varias veces, por el caos producido en las últimas negociaciones

de partidos de cara al futuro gobierno provisional. Finalmente, al filo de la medianoche, la nueva Carta Magna fue aprobada por aplastante mayoría: 200 votos favorables, doce en contra y cuatro abstenciones.

En unas declaraciones a una radio nacional, el presidente de la ANC, Mustafa Ben Yafar, declaró que la nueva Constitución «instaura la separación entre los poderes legislativo, ejecutivo y judicial, y consagra la primacía de la ley, las libertades fundamentales y los derechos esenciales». La nueva Constitución ha sido calificada como la menos islamista de las vigentes en el mundo árabe, al consagrarse la igualdad de derechos entre el hombre y la mujer.

Rachid Ganuchi, presidente del partido islamista gubernamental Al Nahda, felicitó al pueblo tunecino por la conclusión de los trabajos y rindió homenaje «a todos los protagonistas del diálogo nacional, en el que no ha habido ni vencedores ni vencidos». «Todos somos ganadores», dijo Ganuchi en referencia a las profundas dife-

rencias existentes entre el Gobierno islamista y la oposición laica, que durante más de un año mantuvieron bloqueada la transición. El pasado octubre, las principales fuerzas políticas del país alcanzaron un compromiso para comenzar un diálogo nacional, formar un nuevo Gobierno de tecnócratas, acelerar la redacción de la Constitución y concluir los preparativos para celebrar elecciones.

Desde diciembre, el proceso se ha acelerado y con la aprobación de la Carta Magna y la toma de poder del nuevo primer ministro, Mehdi Yuma, solo faltará fijar la fecha de los comicios presidenciales y legislativos para dar carpetazo a una compleja transición que comenzó en enero de 2011.

Para el presidente del partido Al Majd, Abdelwahab al Hani, la aprobación uno a uno de los 146 artículos de la Ley Fundamental, que comenzó el 3 de enero, «ha sido un parto muy difícil», que no ha resuelto muchos problemas que «quedan latentes» para el futuro.

Túnez vota la nueva Constitución

■ Tres años después de la revolución tunecina, el país que inició las *primaveras árabes* se disponía a votar ayer su primera Constitución democrática. Este histórico logro quedó ensombrecido por el caótico contexto político en el que sigue inmerso el país. La última prueba de ello es que, ayer, lo que tenía que ser una solemne sesión protocolaria se retrasó por los problemas para formar el nuevo gobierno. El futuro primer minis-

tro, Mehdi Jomaa, tenía el sábado que conseguir la ratificación del Parlamento de un ejecutivo de tecnócratas independientes, tal y como habían pactado los principales partidos para dar salida al bloqueo político en que se encontraba la transición. Pero la oposición rechazó otra vez la lista presentada. En concreto se oponía a que se mantuviera en el cargo al ministro de Interior. Jomaa presentó su renuncia, pero el presidente del país, Marcef

Marzuki, le ratificó y anoche por fin presentó Gobierno. Este trámite, además de la discusión de una ley que permita desbloquear la aprobación de futuros gobiernos, hizo que hasta entrada la noche no se iniciara la lectura de la Carta Magna, previa a la votación –al cerrar esta edición, aún seguía–. Pese a que el partido islamista Enahda tiene mayoría, se ha conseguido una Constitución de consenso, evitando los errores de Egipto.



Francis Ghilès

Las fronteras norteafricanas

Desde que el despertar árabe derrocó la dictadura de Ben Ali en Túnez hace tres años, África noroccidental ha experimentado acontecimientos que pocos observadores habían pronosticado y mucho menos podido imaginar que podrían tener lugar a lo largo de su vida. El cambio de liderazgo en Túnez y Libia ha sumido a ambos países en un periodo de gran incertidumbre. La violencia se ha convertido en una creciente realidad al tiempo que sus sistemas de seguridad se han debilitado. Un gobierno interino controla nominalmente Libia. Sin embargo, 225.000 milicianos registrados son más leales a sus comandantes que al Estado que les paga.

El retroceso desde la caída del régimen libio obligó a Francia a intervenir hace un año para evitar la caída de Mali. Unas semanas después, un ataque terrorista sin precedentes fue lanzado desde el interior de Libia, contra el yacimiento de gas argelino de Ain Amenas cerca de la frontera. La reacción de las fuerzas de seguridad argelinas fue brutal, pero evitó que las instalaciones se convirtieran en una bola de fuego. No se espera que los operadores extranjeros clave en Ain Amenas, BP y Stateoil, reanuden las operaciones completas hasta finales de este año.

¿Qué diferencia pueden representar tan sólo unos años! Hace cinco años, un informe sobre la integración regional y mundial del Magreb concluyó que “el verdadero desafío a que hace frente esta región de 80 millones de habitantes, rica en petróleo, gas, productos agrícolas y turismo, consiste en integrarse de manera más plena y rápida en los flujos internacionales de inversión”. Un proceso en construcción de inte-

reses mutuos entre Argelia, Marruecos y Túnez en materia de energía, procesamiento de alimentos, transporte y banca incrementaría el crecimiento en al menos un 2% anual. Otros estudios han indicado que los dos puntos porcentuales eran demasiado moderados. No han tomado en cuenta el efecto multiplicador que aportaría una mayor confianza, en particular en la inversión concerniente al sector privado. De hecho, si sólo una fracción de los cientos de miles de millones de capital privado norteafricano fuera ayudada en el extranjero a ser repatriada, este factor proporcionaría un gran estímulo al crecimiento económico de la región. Las empresas conjuntas entre las principales empresas estatales enviarían un potente mensaje político. Muchos inversores privados de los cinco países se verían animados a invertir para producir más variedad de bienes y servicios. Dar a los empresarios un mayor papel habría creado muchos puestos de trabajo, pero también habría dado pie a crear un marco de presión tendente a propiciar contratos de obligado cumplimiento, el Estado de derecho y, en última instancia, un gobierno más representativo.

Resulta más probable que los nuevos empresarios que han surgido desde el 2011 sean bandas de delincuentes o yihadistas dedicados al contrabando de armas o de drogas que inversores de buena fe. Los contratos se hacen cumplir mediante el chantaje y la pistola. Zonas prohibidas para las fuerzas de seguridad del ejército y del Estado se están extendiendo. Redes de contrabando tradicionales han sido abiertas por estos recién llegados que se han aprovechado del control más débil sobre la seguridad por parte del Estado que tuvo lugar a raíz de la revolución en Túnez y el sangriento derrocamiento de Gadafi en Libia. Los métodos se han vuelto más violentos al paso que el valor de las mercancías de contrabando se ha incrementado. Terroristas islámicos o terroristas enmascarados de contrabandistas pululan en todas partes. El elemento catalizador clave de este crecimiento sigue siendo Libia que, a raíz de las sanciones internacionales contra el país que se levantaron hace una década, se convirtió en un centro de redistribución de productos asiáticos procedentes de China e India a través de Dubái: desde una pantalla de plasma a productos de línea blanca, alfombras turcas y, cosa más preocupante, drogas de síntesis fabricadas en India.

El contrabando no es un nuevo fenóme-

no que apareció de la nada cuando Ben Ali huyó del país. Las regiones fronterizas del norte de África están familiarizadas con el contrabando. Las regiones más pobres de Túnez se sitúan a lo largo de su frontera occidental con Argelia y su frontera meridional con Libia. Siguen existiendo sólidos vínculos tribales y familiares. En sus últimos años en el poder, Ben Ali abandonó toda pretensión de desarrollo regional. Los observadores extranjeros, incluidas las organizaciones internacionales, quedaron por tanto asombrados después de la caída del dictador al descubrir la profundidad de la pobreza padecida por los habitantes de estas zonas fronterizas. La revuelta de la región de fosfatos de Gafsa, en el sur del país, durante seis meses en el 2008 apenas se mencionó en la prensa internacional. Diplomáticos extranjeros en Túnez, bancos multilaterales y donantes de ayuda volvieron simplemente sus ojos hacia otro lado.

El contrabando solía ser un medio tradicional para que las poblaciones pobres de la frontera se ganaran exiguamente la vida. Tenía sus propios códigos. Sus propios protectores, a menudo en lo alto de la escala social entre la familia gobernante de Túnez o Trípoli, eran conscientes de que por mucho que se olvidaran de estas zonas, debían evitar que los que vivían allí se rebelaran contra su gobierno. Los productos alimenticios y otros bienes subvencionados en un país encontraban la manera de en-

trar en otro. Los subsidios argelinos mantenían el precio del combustible, el azúcar, el pan y los materiales de construcción más bajo que en los países vecinos. Por tanto, Argelia pierde más de mil millones de dólares al año en combustible a favor de Marruecos, con el que su frontera está oficialmente cerrada, y Túnez.

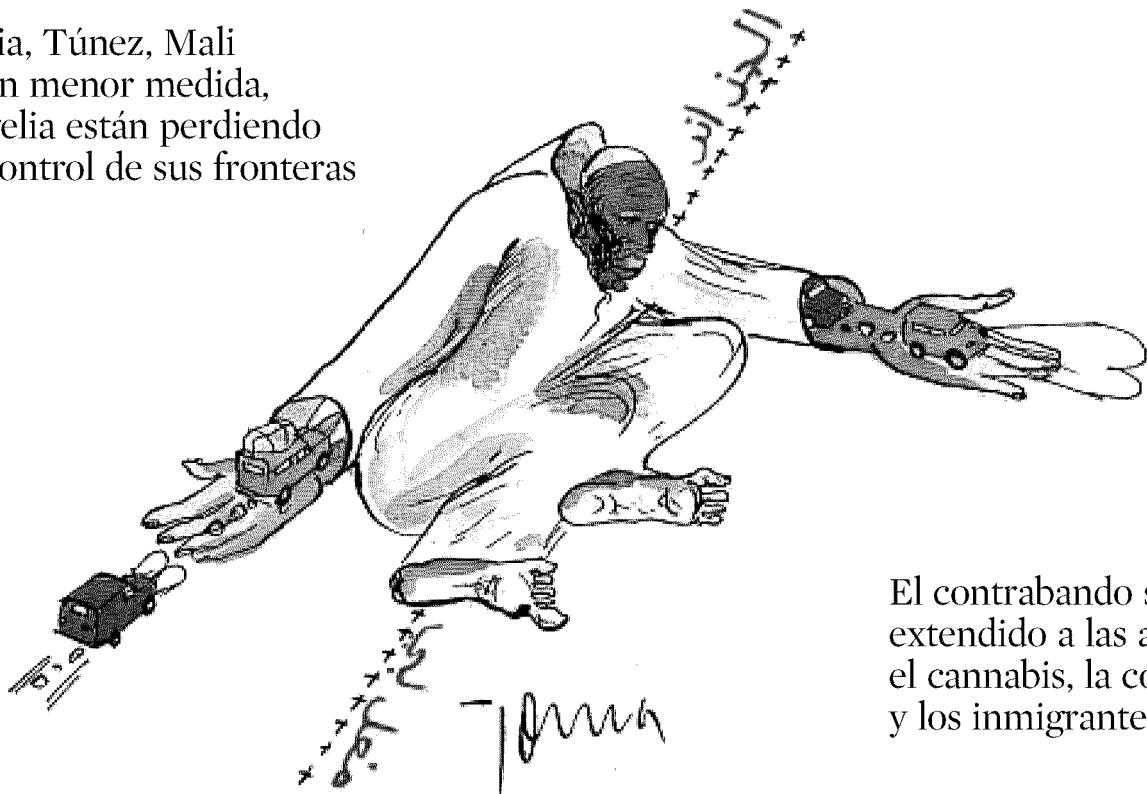
El enorme crecimiento del contrabando se ha extendido a las armas, el cannabis, la cocaína y cada vez más inmigrantes ilegales y combatientes yihadistas. A medida que las esperanzas de más puestos de tra-

bajo en el 2011 se convierten poco a poco en desesperación, a medida que los enormes arsenales de armas de Gadafi se desparan por países vecinos, se calcula que 500.000 libios no se atreven a regresar a su país desde Túnez. Libia, Túnez, Mali y, en menor medida, Argelia están perdiendo el control de sus fronteras. El encarnizado conflicto en la provincia sureña libia de Fezzan, donde a muchos habitantes bereberes y negros se les rehúsan sus pasaportes libios legítimos por parte de sus hermanos del litoral, árabes, que les desprecian, no hace más que aumentar la confusión. Un país que pierde el control de sus fronteras puede convertirse en un Estado fallido. Ninguno de estos acontecimientos es buen presagio para el Magreb o el Mediterráneo occidental.●

Traducción: José María Puig de la Bellacasa

F. GHILÈS, investigador sénior Centre d'Informació i Documentació Internacional de Barcelona (Cidob)

Libia, Túnez, Mali y, en menor medida, Argelia están perdiendo el control de sus fronteras



El contrabando se ha extendido a las armas, el cannabis, la cocaína y los inmigrantes ilegales

Après deux ans de débats, la Constitution tunisienne est prête

TUNISIE Liberté de conscience et indépendance de la justice figurent parmi les avancées du texte

TUNIS

DE NOTRE CORRESPONDANT

La nouvelle constitution tunisienne a été approuvée dimanche soir par l'Assemblée constituante à une très large majorité. Enfin ! Une délivrance après deux ans de travail, trois semaines de débats houleux et 24 heures d'un ultime suspense puis même le report, samedi soir, de l'annonce d'un nouveau gouvernement (lire ci-contre).

Rédigée dans un contexte de confrontation politique permanente, la nouvelle Constitution reflète davantage les rapports de force que l'esprit de consensus. Dans le choix du régime d'abord. Ennahda, le premier parti du pays, islamiste, insistait pour donner du poids au Parlement et amoindrir celui du président de la République. « Nous avons souffert de la concentration des pouvoirs entre les mains d'un seul homme », expliquait, en allusion aux règnes de Bourguiba et de Ben Ali, Zied Laadhari, vice-président de la Commission de pouvoirs en juillet 2012.

L'opposition, elle, craignait la dictature de la majorité. Finalement, l'option retenue est un régime parlementaire, mais où le Premier ministre doit partager ses compétences avec un président élu au suffrage universel direct. Le chef de l'Etat définira la politique de la Défense nationale et des Affaires étrangères et pourra présider tous les conseils des ministres.

« Dans une première expérience démocratique, il est préférable de répartir les pouvoirs », argumente Selim Ben Abdessalem, député du groupe démocrate. « La répartition des pou-

« C'est une Constitution hybride, mais suffisante pour fournir un modèle au monde arabe »

MONGI RAHOUI, DÉPUTÉ D'EXTRÊME GAUCHE

voirs a été déterminée par des enjeux électoraux à court terme. Ce texte crée les conditions d'un blocage », déplore Kais Saïed, professeur de droit constitutionnel.

L'article 1^{er}, dont la subtile formulation – « La Tunisie est un Etat libre et indépendant, sa religion est l'islam [...] » – évite soigneusement de faire de l'islam la religion de l'Etat, a été maintenu. Le caractère civil (non théocratique) de l'Etat est clairement établi. Pour convenir à tous, la formulation du Préambule édulcore les deux visions antagonistes dans des énoncés peu contraignants. Pour les uns : « Expressant l'attachement de notre peuple aux enseignements de l'islam », pour les autres, la référence aux « principes suprêmes des droits de l'Homme universels ». « L'ajout du qualificatif « supérieur » introduit une hiérarchie entre les droits », s'inquiète toutefois Amna Guellali, représentante du bureau de Human Rights Watch à Tunis.

La recherche d'un rapprochement dans les dernières semaines a permis

de consacrer le principe de la liberté de conscience, suscitant immédiatement la réaction d'organisations religieuses. « Cela autorisera des sectes satanistes, contraires à l'islam, à tenir des réunions publiques », s'est empêtré Adel Almi, fondateur d'une association de morale islamique. En vain.

En revanche, d'ultimes marchandages ont contraint les députés d'opposition à accepter en contrepartie l'obligation de l'Etat de « prévenir toute violation du sacré ».

L'un des chapitres les plus disputés a été celui du pouvoir judiciaire, dont la corruption et la complaisance ont été l'un des fondements de la dictature chassée en janvier 2011. Les islamistes d'Ennahda défendaient l'intervention du pouvoir exécutif pour assainir une corporation trop liée à l'ancien régime, mais ont dû céder et toutes les nominations ont été confiées à un Conseil supérieur de la magistrature.

« Avec l'inamovibilité des juges, la suppression de la tutelle du ministère sur le Parquet notamment, la Constitution pose les bases l'indépendance de la Justice », se réjouit Ahmed Rammouni, président de l'observatoire de l'indépendance de la magistrature.

C'est Mongi Rahoui, élu d'extrême gauche et le plus farouche opposant d'Ennahda, qui définit le trait le plus marquant de ce texte fondateur : « C'est une constitution hybride, mais suffisante pour fournir un modèle au monde arabe ». ■

THIERRY BRÉSILLON

FAIT DU JOUR

Nouvel exécutif

Mehdi Jomaa, nouveau Premier ministre, a annoncé la formation de son gouvernement dimanche. Mettant un terme à celui que dirigeait Ali Laarayedh, membre d'Ennahda. Le parti islamiste avait admis depuis début 2013 le principe de quitter le gouvernement, mais souhaitait obtenir la garantie de ne pas être évincé du jeu politique, comme les Frères musulmans égyptiens. Le 14 décembre, le

choix de Mehdi Jomaa, déjà ministre de l'Industrie, proche des milieux d'affaires, et sans affiliation partisane affichée, avait relancé le processus de transition. Le nouveau Premier ministre souhaitait conserver l'actuel ministre de l'Intérieur, Lotfi Ben Jeddou, homme clé dans le contrôle de l'administration territoriale. Il exigeait également que le parlement élève le seuil de majorité nécessaire pour censurer le gouvernement. Deux revendications satisfaites au terme d'un ultime bras de fer.

TH. B.

Parità tra donne e uomini, Tunisi vara la Costituzione

- **La Carta approvata con 200 voti su 216**
- **Ban Ki-moon: «Sarà un modello per altri popoli»**

ROBERTO ARDUINI
 rarduini@unita.it

La Tunisia invia un messaggio forte agli altri Paesi arabi, approvando a tre anni dallo scoppio della prima delle rivoluzioni una nuova Costituzione laica. In una cerimonia a Tunisi, lo speaker dell'Assemblea Mustapha Ben Jaafar, il presidente Moncef Marzouki e il premier Ali Larayedh hanno firmato la nuova Costituzione. La Carta è stata approvata nella tarda serata di domenica dai parlamentari, con 200 voti favorevoli sul totale di 216 (12 contrari e 4 astenuti). La votazione, trasmessa in diretta televisiva, ha visto l'euforia impadronirsi di tutto l'emiciclo al termine dell'approvazione: dopo aver intonato l'inno nazionale brandendo la bandiera tunisina, l'Assemblea costituente è poi esplosa nel grido «Fedeli, fedeli al sangue dei martiri della rivoluzione». Nella cerimonia della firma, Marzouki è stato il primo a mettere il suo nome sotto il testo approvato, abbracciando il documento e agitando due dita in segno di vittoria.

«La nascita di questo testo, conferma la nostra vittoria contro la dittatura», ha detto il presidente tunisino, ma «la strada è ancora lunga. C'è ancora molto lavoro da fare affinché i valori della nostra Costituzione facciano parte della nostra cultura». Il documento è uno dei più progressisti del mondo arabo, prevedendo

libertà di religione e parità di diritti tra uomini e donne. «Questa Costituzione, pur non essendo perfetta, è di consenso. Oggi abbiamo avuto un nuovo appuntamento con la storia, per costruire una democrazia fondata su diritti e uguaglianza», ha commentato lo speaker Ben Jaafar. «La Tunisia può essere un modello per altri popoli che sono in cerca di riforme», ha commentato il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon.

ISPIRAZIONE LAICA

Il voto definitivo è giunto a pochi giorni dal terzo anniversario della rivoluzione del 2011 che cacciò il dittatore Zine al-Abidine Ben Ali, ispirando la Primavera araba in tutto il Medio Oriente. La rivoluzione tunisina si è dimostrata in grado di perseguire gli obiettivi che si era prefissata.

Nel mese di gennaio ci sono state le votazioni di tutti gli articoli, terreno di aspre controversie politiche tra partiti islamisti e laici. Il testo che ne è uscito è un compromesso, ma tutti gli osservatori internazionali lo giudicano di buona qualità. La Carta vuole rendere la Tunisia una democrazia basata su uno Stato civile le cui leggi non sono fondate sulla legge islamica, a differenza di molte altre Costituzioni del mondo arabo. L'Islam non viene menzionato come fonte della legge, anche se viene riconosciuto come religione nazionale. Lo Stato de-

ve «proibire ogni attacco a ciò che è sacro» e la libertà di religione è garantita.

La grande novità riguarda però la parità uomo-donna. L'articolo 20 afferma l'egualanza di diritti e doveri dei due sessi, mentre l'articolo 45 impone che il governo non solo protegga i diritti delle donne, ma garantisca le pari opportunità anche all'interno dei consigli elettori. Un intero capitolo di 27 articoli è dedicato ai diritti dei cittadini, tra questi protezione dalla tortura, il diritto al giusto processo, la libertà di culto. Le nuove norme impegnano anche lo Stato a proteggere l'ambiente e combattere la corruzione. Il potere esecutivo viene diviso tra il premier, che avrà un ruolo dominante, e il presidente, che mantiene importanti prerogative, in particolare in materia di difesa e politica estera.

Poco prima del voto, il premier Mehdi Jomaâa ha presentato un governo ad interim che guiderà il Paese fino alle elezioni. Prenderà il posto di quello a guida Ennahda, il partito islamista che aveva vinto le elezioni dell'ottobre 2011. L'ultimo ostacolo era stato la conferma del ministro degli Interni uscente Ben Jeddou, osteggiato dalle opposizioni. Jooma lo ha tenuto, affiancato però da un nuovo «segretario di Stato alla sicurezza nazionale». L'impegno alla parità però, nel governo degli indipendenti, non è stato rispettato con solo due ministre su 21. In compenso, per la prima volta c'è un ambientalista, Mounir Majdoub. Il voto di fiducia si terrà martedì.



Tunisia, il sogno continua così i giovani e le donne fanno fiorire la Primavera

Passa la nuova Costituzione: diritti e libertà religiosa

BERNARDO VALLI

LA NUOVA Costituzione appena approvata in Tunisia è il solo prezioso frammento rimasto della "primavera araba". Naufragato in Egitto, degenerato in una guerra civile in Siria e in una rissa tribale in Libia, quel movimento democratico sopravvive nel paese in cui è nato tre anni fa. E da dove si è poi esteso con difficoltà nel resto del mondo arabo tentando invano di affondarvi le radici. Si capisce perché i duecento deputati (su duecentosessanta) di tutte le tendenze, laiche e religiose, dopo avere votato la nuova *Magna charta* nella notte tra domenica e lunedì, si sono abbracciati in preda alla commozione, spesso in lacrime, cantando l'inno nazionale. Era un momento eccezionale, non soltanto per la Tunisia.

La Costituzione appena approvata a stragrande maggioranza, dopo polemiche, minacce, incertezze, garantisce uguali opportunità a uomini e donne e impegna lo Stato a operare al fine di realizzare la parità. Dichiara, come la vecchia versione, che l'Islam è la religione della Tunisia (come l'arabo è la sua lingua, e le istituzioni sono repubblicane), ma non dice che è la religione dello Stato. Al-Nahda, la Rina-

scita, il partito islamista con una forte maggioranza relativa, voleva precisarlo. Si è battuto a lungo perché venisse evocata la *sharia* (l'insieme delle leggi islamiche) quale fonte di ispirazione dello Stato. Ma la proposta non è passata. La controversia è stata seguita con emozione per settimane da una società con una forte impronta laica per un paese musulmano. Le libertà democratiche sono garantite con chiarezza nella Costituzione appena varata ed è dopo interminabili discussioni che si è arrivati a riconoscere la separazione dei poteri. L'indipendenza della giustizia è stato uno degli argomenti più dibattuti.

I promotori intransigenti della svolta democratica, pur non nascondendo la loro soddisfazione, ammettono che la nuova Costituzione solleverebbe non poche obiezioni se destinata a una società occidentale. Vi trovano troppi riferimenti religiosi annidati nei vari capitoli. Per il mondo arabo musulmano in pieno fermento, represso o frustrato, ancorato alla tradizione o incapace di realizzare le riforme desiderate, il voto dei duecento deputati tunisini dopo un dibattito aperto, seguito dall'intero paese, resta comunque un avvenimento di cui è difficile trovare precedenti.

La società civile ha contribuito a

rendere aperto, e quindi autentico, il dibattito all'Assemblea costituente. In particolare è stata efficace la presenza di alcune ong. Ad esempio Al Bawsala, la Bussola, che ha seguito le discussioni nell'emiciclo facendone una cronaca quotidiana dettagliata e intervenendo presso i deputati, di tutte le tendenze. Quei testimoni curiosi, quei ficanoso erano soprattutto donne giovani. Lo si capisce. Era in gioco l'arabo-sorte. All'inizio i deputati religiosi hanno insultato. Erano poco inclini alla trasparenza e a un'intrusione femminile. Col tempo l'azione delle ong è stata ritenuta essenziale. Un'espressione della società civile, uno stimolo democratico. In particolare è stato riconosciuto il merito della Bussola, che è riuscita a coinvolgere il paese in un dibattito altrimenti destinato a rimanere vago e in parte oscuro per il grande pubblico. Amira Yahyaoui, 29 anni, animatrice dell'ong, dice di avere assistito a una rivoluzione di mentalità tra i deputati. Una rivoluzione che ha portato via via ad ammettere, durante il dibattito, l'uguaglianza tra uomini e donne. E quindi a varare la prima Costituzione veramente democratica del mondo arabo.

Negli ultimi tre anni, dall'inizio della "primavera", molti hanno dubitato che la piccola Tunisia potesse realizz-

zare quel che il grande Egitto stava tragicamente fallendo. Ci sono state manifestazioni imponenti in favore di "un califfato", vale a dire di uno Stato islamico; e la vittoria elettorale di Al Nahda, il partito formatosi nella clandestinità e nelle prigioni, sembrava definitiva. Nella società politica, appena emersa dalla dittatura, non c'erano rivali capaci di scalzare dal governo gli islamisti. Ma questi ultimi, come in Egitto, benché moderati, si sono rivelati molto presto solerti nell'occupare i posti di potere, a Tunisi e nelle province, e al tempo stesso incapaci di gestire la cosa pubblica. L'impopolarità ha ridotto la loro influenza e ha dato forza alla resistenza di larga parte della società. Quella decisa a separare governo e religione, e tenace nel difendere la vita individuale dall'intrusione dei precetti musulmani. Le donne hanno avuto un ruolo decisivo.

Due omicidi di uomini politici di sinistra, compiuti da frange integraliste tollerate dal governo, hanno inferto un severo colpo al prestigio di Al Nahda. Né ha contribuito alla sua credibilità il non rispetto dei patti, secondo i quali un anno dopo l'elezione dell'As-

semblea costituente, votata la nuova *Charta*, il governo si sarebbe dovuto dimettere per lasciare il posto a un ministero di tecnici, in vista di elezioni legislative. Per due anni il governo si è dimostrato riluttante a cedere il potere, sollevando dubbi sul suo spirito democratico. La crisi egiziana, in particolare i ripetuti massacri al Cairo, e poi la messa al bando dei Fratelli musulmani, ha contribuito a cambiare la situazione. Al Nahda si è sentita meno sicura.

Il dibattito sulla nuova Costituzione ha assunto ritmi più veloci, è arrivato sia pur faticosamente alla conclusione; e con altrettanta rapidità il primo ministro islamista, Ali Larayedh, ha annunciato le dimissioni. Il successore sarà Mehedi Jomaa, personalità rispettata, che ha già presentato al presidente della Repubblica, Moncef Marzouki, la lista dei suoi ministri. Tra i quali figurano tre donne. Quello di Mehedi Jomaa sarà il governo di tecnici incaricato di condurre il paese alle elezioni legislative. Dunque la svolta democratica, la "primavera", continua.

In Tunisia non c'è come in Egitto

una società militare dominante, che occupa, oltre alle caserme, più della metà dell'economia nazionale. Dagli alberghi alle fabbriche non solo d'armi, dalle raffinerie alle grandi piantagioni. Habib Bourghiba, il fondatore nel 1956 della Tunisia indipendente (ed esautorato nel 1987 da Zine El Abidine Ben Ali) durante il lungo potere evitò di creare un esercito troppo forte. Era un personaggio autoritario, ma senza la volgarità dei *raïs* arabi. Era fedele ad alcuni principi repubblicani ereditati dal protettorato francese. Era ad esempio un laico e un antimilitarista. Per convinzione e per convenienza. La sua ormai remota eredità oggi evita alla "primavera araba" tunisina di essere sopraffatta dai generali. E mentre in Egitto i sindacati sono deboli, in Tunisia Bourghiba ha lasciato un sindacato forte con uno spirito di indipendenza che l'autoritarismo ha soffocato ma non del tutto spento. Consentendo un'emancipazione femminile già ai suoi tempi senza pari nel mondo arabo, Habib Bourghiba ha inoltre creato un'altra singolarità tunisina. La quale oggi pesa nella sola "primavera" sopravvissuta.

Molti dubitavano che questo piccolo paese potesse realizzare ciò in cui il grande Egitto falliva: eppure così è stato

La Carta solleverebbe obiezioni se destinata a una società occidentale, ma per il mondo arabo è un precedente importante

1 punto



UNO STATO CIVILE

La Costituzione istituisce uno Stato le cui leggi non sono basate sull'Islam



I DIRITTI DEL CITTADINO

Garantisce i diritti del cittadino, fra cui quello a un giusto processo



LA PARITÀ DELLE DONNE

Parità dei sessi davanti alla legge e difesa dei diritti della donna sancita



LIBERTÀ DI FEDE

Garantisce libertà di fede e di coscienza. È legale anche essere atei



Il commento

Nuova Costituzione: lezione tunisina al mondo arabo

Riccardo Redaelli

Con il voto parlamentare di domenica, che ha approvato la nuova costituzione, la Tunisia non ha certo risolto tutti i suoi problemi. Ma il risultato ottenuto è davvero notevole e lascia spazio alla speranza di far crescere una democrazia con radici meno fragili di quanto si sia soliti vedere nel Medio Oriente.

A PAGINA 3

Sì alla Costituzione «di compromesso»

LA LEZIONE TUNISINA AL MONDO ARABO

di Riccardo Redaelli

Con il voto parlamentare di domenica, che ha approvato la nuova costituzione, la Tunisia non ha certo risolto tutti i suoi problemi politici, economici e sociali, né è finita la pericolosa polarizzazione politica che ha contrassegnato questi suoi travagliati tre anni dopo la cacciata di Ben Ali. Ma il risultato ottenuto è davvero notevole e lascia spazio alla speranza di far crescere una democrazia con radici meno fragili di quanto si sia soliti vedere nel Medio Oriente. Cosa ancora più importante, appare concreta la possibilità di tradurre le speranze nate con le primavere arabe in qualcosa di diverso dalla solita triste dicotomia: o regimi militari autoritari o governi islamisti dogmatici e intolleranti. La nuova carta è infatti il frutto di un compromesso difficile fra le forze

secolari e il blocco islamista – che è stato al governo in questi ultimi anni – attorno alle questioni fondamentali del bilanciamento dei poteri, ma ancor più sul ruolo della legge islamica quale fonte di diritto e sulle libertà religiose, sociali e culturali. La determinazione di intellettuali liberali e dei partiti secolari ha premiato, evitando che la sharia divenisse fonte di diritto prioritaria o che venissero inserite limitazioni ai discorsi «offensivi verso l'islam», una formulazione ambigua che avrebbe di fatto soffocato la libertà di parola. Anche la formula raggiunta del semi-presidenzialismo è frutto di un paziente lavoro di accordo: da un lato, il partito islamista Ennahda preferiva enfatizzare il ruolo del primo ministro, dato che il partito appare forte soprattutto nelle elezioni parlamentari; dall'altro, il blocco liberale prediligeva un presidente forte, dato che punta a vincere le elezioni presidenziali con una

candidatura autorevole e "di garanzia". E importanti sono anche gli articoli costituzionali che ribadiscono i diritti delle donne e delle minoranze. Ma il fatto più rilevante di questa approvazione è probabilmente la maturità dimostrata dai fronti contrapposti nel sapersi fermare in tempo, evitando quel muro contro muro che ha portato l'Egitto al disastro di oggi. È mancato poco, in realtà: lo scorso anno, anche la Tunisia sembrava avviata a una prova di forza che avrebbe cancellato con il sangue le illusioni della rivoluzione. Se ciò non è avvenuto, è perché le forze politiche hanno capito di rappresentare una delle società più moderate e secolarizzate del mondo arabo. Gli islamisti in particolare sembrano aver compreso di dover adattare la propria agenda politica alla realtà sociale del Paese. Il percorso verso le nuove elezioni – affidate a un governo tecnico super-parties – sembra così meno impervio, per quanto non manchino insidie. Soprattutto ora è più agevole anche per la

comunità internazionale rafforzare il proprio sostegno, di cui vi è un disperato bisogno, soprattutto per rilanciare la disastrata economia e cercare di ridurre la disoccupazione. Qualcuno indica in quello tunisino il modello che altri Paesi arabi dovrebbero seguire. In realtà, come ben sappiamo, "l'esportazione" di formule per la democrazia finisce quasi sempre in modo disastroso. Anche perché la Tunisia ha peculiarità che non si trovano nella molto più chiusa e tribalizzata Libia ed è priva di quella pluralità identitaria e religiosa che sta frammentando la Siria, soprattutto a causa dello scontro fra sciiti e sunniti. Ma quanto invece il resto del mondo arabo può ricavare è una "lezione di metodo": imporre dogmaticamente la propria agenda e trasformare gli avversari in nemici privi di legittimità non porta mai a buoni frutti, a differenza della paziente, faticosa tessitura di un accordo di compromesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TUNISIA

La svolta della Costituzione, l'ambiguità del governo

Giuliana Sgrena

L'approvazione della nuova costituzione e l'annuncio del nuovo governo, in contemporanea nella notte tra domenica e lunedì, hanno fatto uscire la Tunisia dallo stallo che l'avvillupava. È ancora la piccola Tunisia a indicare la difficile e accidentata strada della rivoluzione. Forse proprio perché è un paese piccolo e privo, o quasi, di risorse strategiche può permettersi di sottrarsi alle grandi pressioni internazionali - ma non alle brame dello sceicco del Qatar - e scegliere la propria strada.

I tunisini con le loro lotte sono riusciti a liberarsi del governo islamista di Ennahdha e ad approvare una costituzione che ha respinto le richieste del partito religioso e, pur con ambiguità, non ha nulla a che vedere con quelle dei paesi musulmani più ortodossi o conservatori. La costituzione è stata approvata con una maggioranza schiacciatrice: 200 voti a favore, 12 contrari e 4 astensioni. La soglia dei due terzi necessaria per evitare il referendum (145 voti) è stata dunque ampiamente superata. Nel palazzo del Bardo dove l'Assemblea costituente si è riunita per oltre due anni - raddoppiando il tempo previsto di un anno - la nuova costituzione è stata salutata dai deputati con segni di vittoria, inno nazionale e bandiere tunisine. Certo si tratta di un'unanimità di facciata, basata su molti compromessi mentre i veri nodi irrisolti emergeranno con le interpretazioni. Soddisfazione è stata espressa non solo dal presidente della repubblica Moncef Marzouki e da quello dell'Assemblea costituente Mustapha Ben Jaafar, ma anche dall'opposizione. «Mi sento per la prima volta riconciliata con questa assemblea», ha detto Nadia Chaabane, deputata del partito al Massar, dopo tante controversie con gli islamisti.

Il testo approvato è sicuramente molto diverso dalle richieste dei partiti religiosi: la sharia non è la fonte legislativa anche se l'islam è la religione di stato. Soprattutto sono stati mantenuti i diritti delle donne, la costituzione riconosce l'uguaglianza di cittadini e cittadi-

ne davanti alla legge, anche se questo non sana disparità come quella dell'eredità (la donna ha diritto a metà dell'eredità dell'uomo). E garantisce la parità tra uomo e donna nei consigli eletti. Altro riconoscimento importante è la libertà di coscienza e di religione e la neutralità delle moschee. Ma nello stesso articolo (n. 6), lo stato si impegna a diffondere i valori di moderazione e tolleranza e a proteggere il sacro... Manca tuttavia la definizione di «sacro» ed è nelle interpretazioni che si nasconde il «diavolo», come ci aveva detto un tunisino. D'altra parte l'art. 48 stabilisce che nessuna modifica del testo potrà rimettere in discussione i diritti e le libertà riconosciuti da questa costituzione.

Diffusa delusione ha invece registrato l'annuncio del varo del governo presieduto da Mehdi Jomaa la cui designazione non era stata approvata dall'opposizione che ora giudica il nuovo esecutivo come un prestanome della Troika (il governo precedente formato da Ennahdha, Congresso per la repubblica e Ettakatol). Un governo che sulla carta dovrebbe essere indipendente così come i suoi componenti e il cui compito è quello di governare fino alle prossime elezioni, previste in ottobre. Jomaa era stato imposto dagli islamisti, così come - dicono i critici - alcuni ministri.

Critiche anche per la limitata presenza delle donne 3 su 29 componenti (22 ministri e 7 segretari di stato).

«Il numero delle donne nel gabinetto di Jomaa prova che la donna per lui può fare solo la vedova di un martire. Ne è la prova il fatto che ha mantenuto Ben Jeddou ministro dell'interno», sostiene la scrittrice Olfa Youssef. E infatti le maggiori critiche al capo del governo riguardano proprio il ministro degli interni, l'unica conferma dell'esecutivo uscente, ritenuto responsabile di non aver evitato l'assassinio di Mohamed Brahmi seguito a quello di Chokri Belaid. Il Fronte popolare voterà dunque contro il governo che dovrà ottenere la fiducia dell'Assemblea costituente questa settimana.



Tunisia celebrates approval of new constitution

Charter approved by huge margin

Two years of talks pay off

By Heba Saleh and Borzou Daragahi in Cairo

Tunisia's constituent assembly has voted overwhelmingly in support of a new constitution after two years of often tense political bargaining between Islamists and secularists.

Members unfurled a Tunisian flag in the chamber on Sunday night amid celebratory dancing after the charter was approved by 200 of 216 deputies. The vote was a milestone in the Arab world's only promising democratic transition, and comes as the rest of the region sinks deeper into discord and conflict.

The completion of the charter comes three years after the overthrow of Zine al-Abidine Ben Ali, the dictator who ruled Tunisia for more than two decades, sparking revolutions across the region in what became known as the Arab spring.

Parliamentarians spent more than a week voting on the constitution article by article ahead of Sunday's vote. The consensual process resulted in a document

that has the support of groups across the political spectrum, and the hope is it will prove a solid base for democratic progress.

"This constitution, without being perfect, is one of consensus," Mustapha Ben Jafar, the assembly speaker said after the vote. "We had today a new rendezvous with history to build a democracy founded on rights and equality."

The drafting process often appeared on the verge of collapse amid walkouts by secular deputies, two political assassinations and the emergence of a hardline ultraconservative Salafi constituency in a polarised society that has a staunch secular tradition.

The apparent success in agreeing a final document is a testament to the flexibility of Nahda, the main Islamist party, which is by far the largest group in the elected assembly. It gave up its aspirations for an overtly Islamist document in pursuit of consensus after meeting stiff resistance from secular sections of society. Secular groups drew on the support of a wide swath of the large middle class anxious to preserve the non-religious nature of the state.

Nahda officials said the coup in Egypt, which ousted Mohamed Morsi, the

Muslim Brotherhood president from power in July, provided a model of failure they wanted to avoid.

The party gave up control of the government to make way for a technocratic administration led by Mehdi Jomaa, a non-Islamist and former industry minister. As the constitution was finalised on Sunday, Mr Jomaa named his cabinet line-up.

"We said if changing the government was the price for consensus over the constitution, the continuation of the democratic path and civil coexistence, then we are prepared to pay it," said Amer Laarayedh, a Nahda deputy. "Our condition, however, was that we will only accept a consensual government that would commit itself to pressing on with the [democratic] path."

The constitution recognises Tunisia's Arab and Islamic identity, but makes no mention of sharia law. It curtails none of the rights secured by women, such as the ban on polygamy and equal access to divorce for both wives and husbands. It also guarantees the separation of powers, freedom of belief and freedom of assembly.

Zaid al-Ali, a senior fellow at the International Institute for Democracy and Electoral Assistance and an

expert on Arab constitutions, praised both the process that produced the charter and its wording.

"The Tunisians did a great job of negotiating the text in very difficult circumstances," he said, citing the coup in Egypt that prompted many Tunisian secularists to make big demands of Islamists. "The coup pushed the process to the edge. They deserve a lot of credit for getting away from that."

He described the text itself as a big improvement on the country's 1959 constitution because it strengthens the independence of the judiciary. "This cleavage between Islamists and secularists in Tunisia is going to continue for a very long time, so if the courts can really be considered an independent, fair institution, people will rely on them to resolve conflicts in a legal way," he said.

Mr Ali said the constitution lacked details spelling out the exercise of basic rights for individuals, but he pointed out it also contained stronger guarantees preventing parliament from curbing rights than any charter in the Arab world.

Parliamentary elections are expected at the end of the summer and will be followed by presidential elections.

'The Tunisians did a great job of negotiating the text in very difficult circumstances'



Tunisia leaders sign their new Constitution

TUNIS

BY CARLOTTA GALL

The National Constituent Assembly has voted overwhelmingly to approve Tunisia's new Constitution, completing a two-year drafting process and opening the way to a new democratic era three years after the uprising that set off the Arab Spring.

The Constitution passed on Sunday night with 200 votes of the 216 members present in the assembly, easily obtaining the necessary two-thirds majority needed for ratification. Legislators rose to their feet, greeting the result with applause, victory signs and some tears.

"This Constitution, without being perfect, is one of consensus," the assembly speaker, Mustapha Ben Jaafar, said after the vote. "We had today a new rendezvous with history to build a democracy founded on rights and equality."

In a ceremony on Monday, Mr. Ben Jaafar, President Moncef Marzouki and the departing prime minister, Ali Larayedh, signed the document in the assembly while deputies sang the national anthem, The Associated Press reported.

The assembly had already voted for the charter's individual articles during sessions over the past three weeks, with some intense bargaining between the main political groups over the last amendments. A final reading and vote was needed to complete the process. The resulting document is a liberal constitution that recognizes democratic freedoms and a separation of powers while including general references to Tunisia's Islamic and Arab identity.

"Some did not get what they wanted, but it was a constitution of consensus," Mr. Ben Jaafar, said before the vote, in which 12 assembly members opposed the charter and four abstained.

With the completion of the Constitution, the Islamist-led government is expected to step down and transfer power to a caretaker government that will lead Tunisia until elections later in the year.

Minutes before the vote, the incoming prime minister, Mehdi Jomaa, announced his cabinet. Mr. Jomaa, a technocrat and the current industry minister, was a consensus candidate chosen in December to lead the new government. He said he would retain Interior Minister Lotfi Ben Jeddou, a former judge who has served since March in the interim government led by the Islamist party Ennahda.



Monde arabe : la difficile troisième voie

Après la fin de la Seconde Guerre mondiale, le monde arabe fut marqué par le mouvement des indépendances nationales. Dans les territoires émancipés des tutelles britannique et française, partout fut proclamée la démocratie parlementaire. Elle fonctionna un moment, plutôt mal que bien, puis fut presque partout remplacée par des dictatures militaires. Syrie, Égypte, Irak, Algérie, Libye, Soudan, Yémen, Tunisie : longue est la liste de ces pays où la nomenklatura militaire prit le pouvoir par la force, sans la moindre intention de soumettre ensuite sa gestion des affaires publiques au verdict du peuple souverain. Comme toute opposition politique classique était bannie par ces régimes, comme n'y régnait aucune liberté d'expression ou de réunion, la dissidence se développa petit à petit dans les mosquées, seuls lieux de réunion tolérés par le pouvoir. À partir de la fin des années 1970, un vieux mouvement de masse reprit du poil de la bête dans l'ensemble du monde arabe : la confrérie des Frères musulmans. Elle avait été fondée, en 1928, par un instituteur égyptien d'Ismaïlia, avec, pour modèle d'organisation, le Parti fasciste italien. Son but était de sauver l'Égypte, et plus généralement l'Oumma des musulmans, de la « corruption » des moeurs britanniques, par un retour aux valeurs islamiques. Elle devint après 1945 la première organisation politique d'Égypte par son nombre d'adhérents. Après avoir soutenu le renversement de la monarchie égyptienne par les « officiers libres », elle se brouilla avec eux, pour subir ensuite

l'impitoyable répression du colonel Nasser, et entrer en clandestinité. De manière quasi mécanique, l'échec économique, politique et social ultérieur des régimes nationalistes militaires fit émerger à nouveau les Frères musulmans, qu'ils fussent tolérés ou clandestins, comme principale force politique organisée du monde arabe.

En janvier 2011, lorsqu'éclatèrent les révoltes arabes, l'espérance fut vif, dans les classes intellectuelles, de voir ces sociétés musulmanes se libérer de l'inférence alternative – ou bien la baguette du militaire, ou bien le fouet du barbu. La jeunesse égyptienne, qui avait investi la place Tahrir, appelait de ses vœux l'édification d'une troisième voie, fondée sur la démocratie représentative et la séparation du religieux et du politique.

Trois ans plus tard, le bilan qu'on peut tirer des printemps arabes est, hélas, négatif. L'aspiration populaire à davantage de liberté et de transparence dans la gestion des affaires publiques a été prise en otage par le vieil affrontement militaires-Frères musulmans.

En Égypte, le troisième anniversaire de la révolution du 25 janvier a été « fêté » dans le sang. Ce n'était pas le meilleur moyen d'ancrer dans l'inconscient collectif les vertus d'une Constitution libérale venant d'être adoptée en référendum, avec un nombre de suffrages bien supérieur à celui qu'avait obtenu le projet islamo-conservateur proposé par les Frères musulmans en 2012. Par leur maladresse, les militaires égyptiens ont consommé beaucoup du crédit populaire que leur avait valu leur soutien décisif, le 30 juin 2013, au mouvement Tamarod, rébellion de la jeunesse et des classes instruites contre l'incurie et la partialité

islamiste du pouvoir exercé par les Frères musulmans, après leur victoire aux élections de 2012. Si c'est le chef de l'armée, le général Sissi, qui se fait élire lors de la prochaine présidentielle, cela signifiera l'échec définitif de la troisième voie prônée naguère par les blogueurs de la place Tahrir.

En Syrie, la réalité de la guerre civile oppose l'armée du régime à des milices rebelles qui sont, dans leur majorité, islamistes. La troisième voie n'y existe que comme une minuscule bougie luisant tout au bout d'un immense tunnel : c'est cette idée – ce rêve ? –, défendue par les Occidentaux et les Russes à la conférence de Genève, d'un gouvernement de transition capable de réconcilier les parties.

En Libye, pays qui a sombré dans l'anarchie, le référent n'est plus ni le colonel, ni le barbu, c'est la tribu. Il ne peut y avoir de troisième voie que dans un État préexistant. En Libye, il n'y a plus d'État. En Algérie, le pouvoir sclérosé des généraux, après avoir gaspillé une manne pétrolière extraordinaire, ne sait plus présenter à son peuple comme leader possible que la figure d'un vieillard à moitié paralysé.

Est-ce parce que les femmes y ont été émancipées il y a plus d'un demi-siècle ? Seule la société tunisienne laisse voir l'espérance d'une victoire de la troisième voie. Le pays vient d'adopter une Constitution libérale ; islamistes et laïques ont réussi à s'accorder sur la formation d'un gouvernement technique ; le pays n'est plus bloqué. La Tunisie incarne un espoir certes fragile, mais c'est le seul dont nous disposions encore dans le monde arabe post-révolutionnaire. Souhaitons-lui bonne chance.

CHRONIQUE

Renaud Girard

rgirard@lefigaro.fr



Trois ans après Ben Ali, la démocratie se profile

L'adoption de la nouvelle Constitution, jugée équilibrée, dans la nuit de dimanche, marque la sortie de la crise qui paralysait le pays.

Par **ÉLODIE AUFRAY**
Correspondante à Tunis

Quand le résultat s'est affiché, les députés et le public ont laissé éclater leur joie. Tard dans la soirée de dimanche, la Constitution tunisienne a été adoptée, par 200 voix sur 216. Ce score, bien supérieur aux 145 voix nécessaires, pulvérise toutes les projections. Soulagés, émus, les élus se sont tombés dans les bras, ont chanté et chanté l'hymne national, ont juré «fidélité aux martyrs». La fête s'est prolongée dans les couloirs du palais du Bardo, dans une ambiance de troisième mi-temps, moment inédit de communion après deux années de tension permanente. «C'est fini, la Tunisie divisée en deux!» s'embalait l'élu d'opposition Chokri Yaïche, tandis que ses collègues entonnaient les chants de la révolution. «Après ces deux années de bagarre, nous avons enfin réussi à avoir une Constitution, qui n'est peut-être pas parfaite mais qui est démocratique», se félicitait l'élu Hasna Mersit, qui a défendu dans l'hémicycle l'abolition de la peine de mort – en vain. «Il nous reste beaucoup de travail pour concrétiser les principes», se projetait Latifa Habachi, députée islamiste.

GARDE-FOUS. Dans cette Constitution, la religion n'a pas de valeur juridique. La Tunisie est un «Etat civil», est-il répété, même si «sa religion est l'islam», comme le précise l'article premier. Si le texte est truffé de références identitaires, il reconnaît aussi les «principes des droits de l'homme universels». Illustration de cette ambivalence, l'article 6, qui détaille la gestion de la

question religieuse, a fait l'objet de surenchères. Finalement, l'article fait de l'Etat le «garant de la liberté de conscience» et de la «neutralité des mosquées». L'Etat s'engage également à «protéger les sacrés» et, ajout de dernière minute, à «interdire d'y porter atteinte». Pas loin de la «criminalisation» voulue par Ennahda. Et une contrepartie à l'interdiction «des campagnes d'accusation d'apostasie» (le fait de renoncer à la religion), que l'opposition a tenu coûte que coûte à ajouter. Jusqu'au bout, les élus ont ferrailé. De cet examen final, les garde-fous sortent renforcés: les «droits acquis de la femme» sont gravés dans le marbre; l'instance de l'audiovisuel a gagné «un pouvoir réglementaire»; le mode de nomination des hauts magistrats, qui a suscité l'une des plus vives polémiques, bloquant les travaux et provoquant une grève des juges, reste du ressort de l'exécutif, mais c'est le Conseil supérieur de la magistrature qui proposera les candidats.

«Le chapitre Droits et Libertés est conséquent, le législateur aura un pouvoir très limité pour revenir dessus», souligne Ghazi Ghraïri. L'universitaire figure parmi ceux qui, dès les lendemains de la révolution, ont plaidé pour une nouvelle constitution et, tout au long de l'écriture, ont pesé dans les débats. Après avoir sévèrement critiqué les premiers brouillons, il porte un regard positif sur la version finale: «On y trouve juxtaposées des références identitaires et des avancées inédites dans le monde arabe, comme la liberté de conscience, le caractère civil de l'Etat.» «Les députés ont essayé de trouver le texte le plus consensuel possible, ce qui fait qu'il perd en cohérence globale, en esthétique juridique. Mais il fait avancer la Tunisie, par son contenu et, surtout, par la dynamique que son écriture a su instaurer. Il n'a pas seulement été écrit par l'Assemblée, il y a de réels contrepoids dans la

société qui ont su faire pression. Cela rend optimiste sur son appropriation future. Cette Constitution n'est pas non plus le résultat du rapport de forces politique issu des élections. Avec la mise en place du dialogue national entre les partis, d'une «commission de consensus» au sein de l'Assemblée, la Tunisie a su trouver les formules», commente-t-il.

ÉLOGES. Avec ce vote, le pays tourne surtout une page cruciale de sa transition. Il scelle également la sortie de la profonde crise politique ouverte par l'assassinat du député Mohamed Brahmi, cet été. La nouvelle a été accueillie par une pluie d'éloges de la part de la communauté internationale. Le secrétaire général de l'ONU, Ban Ki-moon, a salué «l'exemple tunisien», qui «peut être un modèle pour les autres peuples aspirant à des réformes». La chef de la diplomatie européenne, Catherine Ashton, a souligné «les efforts» des acteurs politiques pour élaborer un consensus, «en particulier ceux du Quartette». Soucieuses de voir aboutir le seul processus qui n'a pas déraillé, les chancelleries occidentales ont en effet beaucoup soutenu la médiation initiée par l'influent syndicat UGTT pour dénouer la crise. Toutes se disent désormais prêtes à «soutenir» la Tunisie, alors que les principaux bailleurs de fonds avaient suspendu leurs prêts depuis l'été.

Autre condition pour sortir de l'ornière, la mise en place d'un nouveau gouvernement. Il sera dirigé par Mehdi Jomaa, ministre de l'Industrie sortant. Ce patron, qui a fait toute sa carrière dans une filiale de Total, s'est entouré de hauts fonctionnaires, de compétences au profil international ou plus «business». Le nouveau ministre des Finances était jusque-là conseiller du président de la Banque africaine de développement. Celui des Affaires étrangères est un diplomate onu-

sien. Le ministre de l'Intérieur, Lotfi ben Jeddou, a été reconduit à son poste, le plus sensible, flanqué d'un ministre délégué issu du sérail. Le nouvel exécutif a pour mission principale de pacifier le climat sécuritaire, politique et social, pour que les élections se passent dans de bonnes conditions. Elles doivent avoir lieu d'ici à la fin de l'année, précise en annexe la Constitution. La tâche s'annonce sensible: il faudra notamment revoir les nominations et la loi de finances.

Avant de laisser sa place à Jomaa, Ali Larayedh a tout juste eu le temps d'apposer son nom au bas de la Constitution, lors de la cérémonie d'hier. Après deux années de gouvernance controversée, Ennahda pourra ainsi inscrire le quasi-achèvement de la transition à son bilan calamiteux. Malgré tout, dans la période électorale qui s'ouvre, le parti islamiste semble encore avoir une longueur d'avance sur l'opposition, restée morcelée. ◆

«On y trouve des références identitaires et des avancées inédites, comme la liberté de conscience.»

Ghazi Ghraïri universitaire

ANALYSE

Amira Yahyaoui a créé un observatoire des travaux de l'Assemblée constituante :

«L'écrasante majorité des Tunisiens peuvent se reconnaître dans ce texte»

Amira Yahyaoui, présidente de l'association Al-Bawsala, a monté un observatoire des travaux de l'Assemblée constituante. Et pose un regard mitigé sur le texte adopté dimanche.

Que pensez-vous de cette Constitution ?

Elle est à l'image de la Tunisie : schizophrène, avec des articles très bons et d'autres complètement rétrogrades. J'étais très positive jusqu'au dernier jour, mais l'article 6 gâche tout. On y a constitutionnalisé la limitation de la liberté d'expression. Cela montre l'amateurisme de l'opposition, qui a vendu nos libertés pour des raisons politiques.

Quelles sont les grandes avancées ?

Le vote de l'article 45, sur les droits des femmes, a été le plus beau moment. L'objectif de parité va permettre aux femmes rurales de s'imposer dans les conseils locaux élus. L'inscription de la liberté de conscience est un miracle. Il y a beaucoup d'autres dispositions positives : la décentralisation, la transparence... Les pouvoirs sont plutôt équilibrés. Nous avons eu peur pour le pouvoir judiciaire, mais finalement, c'est plutôt bien. Cette Constitution peut permettre à la Tunisie d'être une démocratie, si la classe politique et le peuple le veulent. Mais, comme dans beaucoup de pays, ça ne

sera pas une démocratie totale. Il est bon que la rédaction ait duré aussi longtemps. C'est la première fois que les Tunisiens prennent le temps de discuter et on s'est rendu compte qu'on n'est pas tous d'accord. Ces trois ans ont été non pas une thérapie, parce qu'on n'est pas guéris, mais la première phase, celle qui permet de se découvrir. Finalement, on a réussi :

l'écrasante majorité des Tunisiens peuvent se reconnaître dans cette Constitution, alors qu'on est partis d'un premier brouillon qui était clairement le projet d'Ennahda.

Et les principales déceptions ?

Là où on aurait pu faire la différence, on n'a pas osé : par exemple, la peine de mort n'est pas abolie. Les deux points noirs de cette Constitution, ce sont l'exclusion des jeunes et les limites à liberté d'expression. Alors que ce sont les jeunes qui ont fait la révolution, dont le premier résultat a justement été la liberté d'expression. Malgré nos plaidoyers, les élus de tous les camps ont refusé d'abaisser l'âge minimum des candidats aux législatives à 18 ans. On a également appris que le mot «progressiste» était relatif : il n'y a pas de réel progressisme. Par exemple, aucun élus n'a défendu la laïcité. Aucun n'a voté contre l'article 1 ou contre l'expression «au nom de Dieu», insé-

rée au tout début du préambule.

Qu'attendre du nouveau gouvernement ?

Il a un seul défi à relever : la sécurité. On n'attend pas un miracle économique, mais simplement davantage de sécurité, sans attentats. Et des nouvelles élections ?

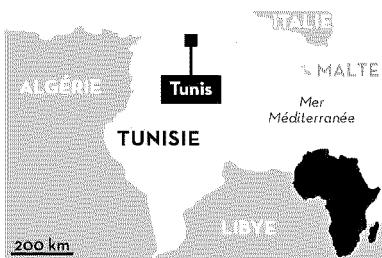
Ennahda fera le même score, si ce n'est mieux. Ils auront plusieurs mois pour réinvestir le terrain. De plus, ils peuvent se présenter comme des victimes, qu'on n'a pas laissé travailler, qu'on a forcés à quitter le pouvoir. La question, c'est plutôt quel sera le score de l'opposition, pour faire contrepoids. Les trois dernières années ont été dominées par les débats identitaires, mais les prochains mois vont être marqués par les questions économiques et sociales. Si l'opposition veut gouverner, il va falloir mettre au point une vraie politique. Le climat est différent de celui qui prévalait avant les élections du 23 octobre. Cette fois, quel que soit le gagnant, il est sûr que les résultats seront remis en cause.

La Tunisie est-elle un modèle ?

Nous sommes en train de montrer au monde que ce petit pays est l'espérance de la région, qu'on ne se contente pas du peu, qu'on ne se compare pas au médiocre, à la situation difficile en Libye, en Egypte. Nous sommes un laboratoire qui est en train de donner de bons résultats.

Recueilli par É.A. (à Tunis)

REPÈRES



«Avec ce texte, on entérine la victoire contre la dictature. Il reste un grand travail pour que les valeurs de notre Constitution fassent partie de notre culture.»

Moncef Marzouki chef de l'Etat tunisien

3

C'est le nombre de portefeuilles détenus par des femmes dans le nouveau gouvernement de Mehdi Jomaa, qui compte au total 35 ministres et secrétaires d'Etat.

- 14 janvier 2011 Chute de Ben Ali.
- 12 décembre 2011 Moncef Marzouki est élu président par la Constituante.
- 6 février 2013 Assassinat du militant anti-islamiste Chokri Belaïd.
- 3 janvier 2014 La Constituante, où les islamistes sont majoritaires, lance la procédure d'adoption de la Constitution.



L'adozione della nuova Costituzione

Svolta democratica in Tunisia

Plauso di Washington e Bruxelles

TUNISI, 28. Il presidente tunisino, Moncef Marzouki, ha definito ieri l'adozione della nuova Costituzione una «vittoria contro la dittatura», aggiungendo tuttavia che il cammino è ancora lungo per stabilire i valori democratici nel Paese. «La nascita di questo testo, conferma la nostra vittoria contro la dittatura – ha detto Marzouki – ma la strada è ancora lunga. C'è ancora molto lavoro da fare affinché i valori della nostra Costituzione facciano parte della nostra cultura». Nel corso di una cerimonia, Marzouki, il primo ministro uscente, Ali Larayedh, e il presidente dell'Assemblea costituente, Mustapha Ben Jaafar, hanno firmato ieri il testo della nuova Costituzione del Paese, un evento storico per la culla della primavera araba.

La nuova Carta fondamentale costituisce una tappa chiave per estirpare la Tunisia da una profonda crisi politica. Un lungo stallo tra le forze di Governo e l'opposizione è stato superato con il passaggio dei poteri dal premier Ali Larayedh, esponente

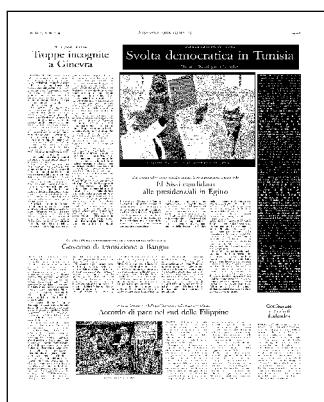
del partito islamico moderato di maggioranza Ennahda, e il nuovo primo ministro Mahdi Jomaa, ex ministro dell'Industria, intorno al quale si è raccolto il consenso per un nuovo Esecutivo e che dovrà far fronte alle tante sfide: fermare la corsa dei prezzi, difendere il potere d'acquisto e cambiare le politiche per la sicurezza in modo da circoscrivere la violenza, il crimine politico e il terrorismo.

Sono infatti questi i fenomeni cresciuti negli ultimi tre anni dopo la rivolta dei gelsomini che costrinse alla fuga Zine El Abidine Ben Ali. In particolare, con i più eclatanti casi degli omicidi politici di due carismatici esponenti dell'opposizione, Chkri Belaid e Mohammed Brahmi. Tuttavia, malgrado una transizione caotica, la Tunisia può vantare di essere stata l'unica, fra i Paesi travolti dall'onda delle rivolte arabe, a preservare la stabilità democratica.

La nuova Costituzione adottata dalla Tunisia «rappresenta un progresso importante nella transizione

democratica del Paese». Lo ha affermato ieri sera l'alto rappresentante per la Politica estera e di sicurezza comune dell'Ue, Catherine Ashton. «La Carta fondamentale assicurerà la promozione e la protezione dei diritti fondamentali delle cittadine e dei cittadini e la legittimazione democratica delle istituzioni», ha aggiunto il capo della diplomazia dell'Ue.

Anche gli Stati Uniti hanno accolto con soddisfazione l'approvazione della nuova Costituzione tunisina invitando le autorità a proseguire sulla strada della transizione democratica. Il dipartimento di Stato americano, si legge in un comunicato reso noto ieri sera, ritiene che questo è «un momento storico per il popolo tunisino e un successo significativo verso la democrazia». Ma, ha aggiunto la portavoce Jennifer Psaki «ci aspettiamo altre misure in questa transizione democratica, in particolare la formazione di un nuovo Governo indipendente e la data per le elezioni generali in cui i cittadini tunisini possano scegliere i loro dirigenti e l'avvenire del Paese».



A beacon of reason in the Arab world

Tunisia may yet complete the transition to democracy

Anyone surveying events across the Middle East and north Africa since the Arab uprisings began three years ago could be forgiven for being utterly dismayed. Syria remains in the grip of a murderous civil war that has killed about 130,000 people. Libya is on the brink of anarchy, with predictions that the country will split apart altogether. Egypt is reverting to an authoritarianism that exceeds the iron-fisted rule of the Mubarak years. Still, amid all the gloom, there is one country – Tunisia – which suddenly appears within striking distance of successfully completing the journey from dictatorship to democracy.

Three years ago Tunisia was the starting point for the upheavals that swept across the Arab world. A street vendor set fire to himself in protest against the regime of Zine El-Abidine Ben Ali, triggering a wave of protest that soon had the president fleeing the country. In the years since, Tunisia has often looked as though it might descend into the same anarchy that has afflicted other states in the region. The outlook was particularly precarious last summer when the country was struck by a wave of violence, much of it instigated by Salafi militants. At that time, Tunisia looked dangerously polarised between its Islamist and secular political parties.

During the past six months, however, the country's politicians have hammered out a remarkable set of compromises that are now setting the country on a new path. Nahda, Tunisia's Islamist party, has recognised the need to be flexible over the writing of a new constitution, accepting that there should be full rights for women and minorities. Tunisia's secularists, meanwhile, have accepted that the document can enshrine Islam as the national religion. Last Sunday, the constitution was finalised in the national parliament amid emotional scenes, paving the way for elections this year.

This is an impressive achievement. But what lessons does it hold for the wider region? We should beware of making too much of Tunisia's example. The country has a population of 10.6m, about

one-eighth the size of Egypt, which will always be the Middle East's bellwether state. Tunisia's economic and social structure also makes the transition from dictatorship to democracy a little easier. It has a much stronger middle class than its neighbours, while the army has never played a significant role in national life in the way we have seen in Egypt.

Still, two aspects of Tunisia's progress are worth underscoring. First, the country's political transformation shows what can be achieved if Islamist and secular leaders are prepared to compromise on some core beliefs. Here, an important example has been offered by Rached Ghannouchi, the leader of Nahda. Mr Ghannouchi made negotiations over the constitution much easier from the start by accepting that it did not need to

The EU must pay close attention to Tunisia's achievement and offer economic support

be based on sharia law. He made those concessions because he has learnt from the mistakes made in Egypt by Mohamed Morsi, whose drift towards authoritarianism triggered a mass uprising and a subsequent military coup against his leadership last summer.

Second, the west and particularly the EU must now pay close attention to Tunisia's achievement and look to offer economic and trading support. Tunisia is not out of the woods yet. It faces serious economic challenges, with high unemployment and significant disparities of wealth between the impoverished interior of the country and its more developed coastal areas. As a result, western donors should act to support the country where possible. Most of the Arab world is shrouded in gloom. It is therefore hugely important that one country is allowed to stand as a beacon of what can be achieved if Islamists and secularists set aside their differences for the greater good.



TUNISIA'S REMARKABLE ACHIEVEMENT

Legislators give final approval to a new — and liberal — constitution.

After the final articles of Tunisia's new constitution were approved on Sunday, legislators rose to their feet, flashing victory signs and applauding before singing the national anthem. They have good reason to celebrate. After a long and often fraught process, Tunisia has managed to produce the most liberal constitution in the Arab world, and it has done so through consensus.

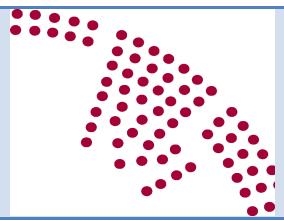
The Arab Spring began in Tunisia three years ago when a desperate fruit vendor set himself on fire, unleashing a wave of protests by angry citizens against tyrannical regimes across the Middle East. Egypt, Yemen and Libya remain mired in the turmoil that followed. Tunisia also traversed hard times, including deep political divisions, the assassination of two opposition political leaders and terrorist threats. But legislators across the political spectrum never gave up on their country's future, taking more than two years to hammer out every article of the new constitution until nearly everyone could back it. In the end, the constitution was approved by an overwhelming 200 of Tunisia's 216-member National Constituent Assembly.

While Tunisia's new constitution names Islam as the country's religion, it guarantees freedom of worship and a secular rule of law. The constitution also bans torture, and guarantees women parity in political bodies. Power has been handed over to a caretaker government led by Mehdi Jomaa, a former minister of industry and an engineer by training. Elections are expected to be held later this year.

Tunisia still faces challenges. Its economy is in tatters and unemployment seems stuck at 17 percent. Riots over economic conditions broke out earlier this month. Not all the Islamists are happy with the concessions they had to make.

Western governments, human rights and civil society groups gave Tunisia valuable support through the process of forging its new constitution. This is not the time for international lending institutions, eager for Tunisia to cut public spending and reduce its deficit, to lean too hard. The last thing Tunisia's government needs is a new reason for long-suffering citizens to hit the streets again in protest.

Tunisia's remarkable achievement proves that consensus among bitterly divided political rivals is possible, and that respect for democratic rights and freedoms is compatible with deeply held religious beliefs and cultural values. That is a valuable lesson for the rest of the Arab world, and beyond.



2014

04	02/11/2013	28/01/2014	IL DDL DELRIO
03	25/05/2013	28/01/2014	IL DIBATTITO SUL METODO STAMINA
02	21/03/2013	23/01/2014	LA VICENDA DEI MARO' (II)
01	11/12/2013	20/01/2014	LA LEGGE ELETTORALE (IV)

2013

41	05/12/2013	10/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (III)
40	06/10/2013	04/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (II)
39	27/11/2013	02/12/2013	LA DECADENZA DI SILVIO BERLUSCONI
38	29/10/2013	05/11/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
37	26/10/2013	04/11/2013	LA SORVEGLIANZA DI MASSA DELLE AGENZIE DI INTELLIGENCE
36	16/10/2013	28/10/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (I)
35	04/10/2013	07/10/2013	LA TRAGEDIA NEL MARE DI LAMPEDUSA
34	29/09/2013	03/10/2013	LA FIDUCIA AL GOVERNO LETTA
33	02/09/2013	27/09/2013	LA VICENDA ALITALIA
32	02/09/2013	25/09/2013	LA VICENDA TELECOM
31	19/07/2013	11/09/2013	IL CASO ABLYAZOV - SHALABAYEVA
30	23/08/2013	09/09/2013	IL CASO BERLUSCONI ALLA GIUNTA PER LE ELEZIONI
29	17/08/2013	26/08/2013	LA CRISI EGIZIANA
28	01/07/2013	09/08/2013	LA LEGGE ELETTORALE
27 VOL II	04/06/2013	06/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
27 VOL.I	02/08/2013	03/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
26	15/06/2013	31/07/2013	IL DECRETO DEL FARE
25	31/05/2013	18/07/2013	IL CASO SHALABAYEVA
24	01/05/2013	11/07/2013	IL DIBATTITO SUL PRESIDENZIALISMO
23	07/06/2013	08/07/2013	IL DATA32GATE
22	24/06/2013	05/07/2013	IL GOLPE IN EGITTO
21	28/04/2013	04/07/2013	IL DIBATTITO SULLO "IUS SOLI"
20	03/01/2013	03/06/2013	IL CASO DELL'ILVA
19	02/01/2013	29/05/2013	LA VIOLENZA SULLE DONNE
18	04/01/2013	21/05/2013	DECRETO SULLE STAMINALI
17	07/05/2013	08/05/2013	GIULIO ANDREOTTI
16	28/04/2013	01/05/2013	IL GOVERNO LETTA
15	18/04/2013	21/04/2013	LA RIELEZIONE DI GIORGIO NAPOLITANO
14	01/03/2013	08/04/2013	TARES E PRESSIONE FISCALE
13	04/12/2012	05/04/2013	LA COREA DEL NORD E LA MINACCIA NUCLEARE
12	14/03/2013	27/03/2013	LO SBLOCCO DEI PAGAMENTI DELLA P.A.
11	17/03/2013	26/03/2013	IL SALVATAGGIO DI CIPRO
10	17/02/2012	20/03/2013	LA VICENDA DEI MARO'
09	14/03/2013	18/03/2013	PAPA FRANCESCO
08	17/03/2013	18/03/2013	L'ELEZIONE DI PIETRO GRASSO
07	16/02/2013	01/03/2013	VERSO IL CONCLAVE
06	25/02/2013	28/02/2013	ELEZIONI REGIONALI 2013
05	25/02/2013	27/02/2013	LE ELEZIONI POLITICHE 24 E 25 FEBBRAIO 2013
04 VOL. II	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
04 VOL. I	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
03	26/01/2013	04/02/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA (II)